

cem

# Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale



## UMANO DISUMANO POST-UMANO

4. LA VITA DIGITALE

Attraversamenti

Un omaggio a A. Schweitzer

Due lettere false

Il «sepolto vivo»



**Editoriale**

2008, l'intercultura alla prova  
Brunetto Salvarani

**questo numero**

a cura di Federico Tagliaferri

**A scuola e oltre**

**rassegna stampa**

a cura di Federico Tagliaferri

**genitori efficaci**

Scelte chiare e regole condivise  
Eugenio Scardaccione

**bambine e bambini**

L'impero dei sensi  
e le parole per dirlo  
Rita Vittori

**ragazze e ragazzi**

Attraversamenti.  
Intervista ad Aluisi Tosolini  
Patrizia Canova e Roberto Morselli

**generazione Y**

La nuova protesi, il lettore mp3  
Stefano Curci

**in cerca di futuro**

L'uomo digitale  
Barbara Bruschi

**che aria tira a scuola?**

Scuole di pace  
Aluisi Tosolini

**per chi suona la campanella?**

I bambini, i cimiteri  
e il boscosanto  
Gianfranco Zavalloni

**Il "restodelmondo"**

**agenda interculturale**

Verso la costruzione  
di Curricoli interculturali  
Alessio Surian

**scor-date**

Crimini e massacri  
a cura di Dibbi

**saltafrontiera**

La narrativa  
di testimonianza  
Lorenzo Luatti

1

2

3

4

5

7

9

11

13

14

35

36

37



**La sfida  
del post-umano  
banco di prova  
per l'educazione**

**educare al pluralismo religioso**

Il corpo ferito  
Lidia Maggi

38

**spazio caritas**

Identità  
Paolo Beccegato

40

**vai tra'**

Uomo, strumento  
dei suoi prodotti  
Davide Corbetta

42

**nuovi suoni organizzati**

Un omaggio a Albert Schweitzer  
Luciano Bosi

43

**omsizzar**

Due lettere false  
Daniele Barbieri

44

**spazio cem**

Altri immaginari  
P. Domenico Milani  
a Reggio Calabria  
p. Ercole Marcelli

45

45

**i paradossi**

Il «sepolto vivo»  
Domenico Milani

46

**la pagina di... r. alves**

Cosa fareste? (prima parte)

48

**dossier**

**UMANO DISUMANO POST-UMANO**

**4. LA VITA DIGITALE**

Introduzione  
a cura di Antonio Nanni

15

Orme e tracce  
di Gianni Caligaris

30

La vita digitale: dal telefonino  
ad internet. Le protesi  
tecnologiche ed il loro significato  
di Aluisi Tosolini e Gianni Caligaris

16

Cinema. Existenz  
a cura di Lino Ferracin

32

Avatar  
di Gianni Caligaris

17

La nuova umanità  
reinventa la rete  
di Franco Bolelli

18

La morte digitale  
di Arthur Clarke

29



La comunicazione non verbale  
quarta puntata

21



**Direttore:**

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

**Condirettori:**

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it  
Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

**Segreteria:**

Gloria Crescini, Oriella Vezzoli  
cemsegreteria@saveriani.bs.it

**Redazione:**

cemredazione@saveriani.bs.it  
Federico Tagliaferri (caporedattore)  
Monica Amadini, Carlo Baroncelli, Davide  
Bazzini, Giuseppe Biassoni, Silvio Boselli, Pa-  
trizia Canova, Marco Dal Corso, Lino Ferracin,  
Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos,  
Karim Metref, Roberto Morselli, Nadia Savol-  
delli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vit-  
tori, Patrizia Zocchio

**Collaboratori:** Rubem Alves, Fabio Ballabio,  
Daniele Barbieri, Michelangelo Belletti, Lu-  
ciano Bosi, Simona Botter, Paolo Buletti, Ste-  
fano Curci, Andrea D'Anna, Mar Antonietta Di  
Capita, Alessandra Ferrario, Giuliana Gatti,  
Francesca Gobbo, Cristina Ghirelli, Piera  
Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma  
Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Raffaele  
Mantegazza, Maria Laura, Oikia Studio&Art,  
Roberto Papetti, Margherita Porcelli, Carla Sar-  
tori, Eugenio Scardaccione, Nadia Trabucchi,  
Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

**Direttore responsabile:** Domenico Milani

**Direzione e Redazione:**

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia  
Telefono 0303772780 - Fax 0303772781  
cemsegreteria@saveriani.bs.it  
c.c.p. n. 11815255

**Amministrazione - abbonamenti:**

Centro Saveriano Animazione Missionaria  
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia  
Telefono 0303772780 - Fax 0303774965  
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967  
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -  
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-  
scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data  
19/02/1993.

**Quote di abbonamento:**

|                                 |            |
|---------------------------------|------------|
| 10 num. (gennaio-dicembre 2007) | Euro 28,00 |
| Abbonamento triennale           | Euro 75,00 |
| Abbonamento d'amicizia          | Euro 75,00 |
| Prezzo di un numero separato    | Euro 4,00  |

**Abbonamento CEM / estero:**

|                      |            |
|----------------------|------------|
| Europa: via sup.     | Euro 38,60 |
| Bacino Mediterraneo: | Euro 42,00 |
| America e Asia:      | Euro 49,00 |
| Africa:              | Euro 49,50 |
| Oceania:             | Euro 55,00 |

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia  
tel. 0302304666 - fax 0302309511

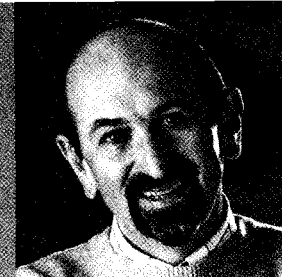
Progetto grafico: Enzo Chisacchi, G. Paolo Mabellini  
Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia  
tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



## 2008, l'intercultura alla prova

**I**l 2008, ormai alle porte, sarà l'anno del dialogo interculturale. La decisione è stata presa nel 2006 dal Parlamento e dal Consiglio europei, allo scopo di favorire espressione ed elevato profilo ad un processo di dialogo fra le diverse culture che, negli auspici dei promotori, dovrebbe ovviamente continuare oltre l'anno stesso. Più nello specifico, gli obiettivi generali dell'anno europeo del dialogo interculturale sono di contribuire a:

- promuovere il dialogo interculturale come processo in cui quanti vivono nell'Unione Europea possono migliorare la loro capacità di adattarsi ad un ambiente culturale più aperto ma anche più complesso in cui, nei diversi stati membri e anche all'interno di ciascuno di essi, coesistono identità culturali e credenze diverse;
- mettere in evidenza il dialogo interculturale come opportunità di contribuire a una società pluralistica e dinamica, in Europa e nel mondo intero, e da essa trarre profitto;
- sensibilizzare quanti vivono nell'Unione Europea, in particolare i giovani, all'importanza di sviluppare una cittadinanza europea attiva e aperta sul mondo, rispettosa della diversità culturale e fondata sui valori comuni dell'UE definiti nell'articolo 6 del trattato UE e nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea;
- porre in risalto il contributo delle varie culture ed espressioni della diversità culturale al patrimonio e ai modi di vita degli stati membri.

Come si vede, si tratta di un progetto ambizioso e, per quanto ci riguarda (verrebbe da dire, *costitutivamente*) da condividere in pieno. Il pluralismo culturale è ormai un elemento fondamentale delle nostre società, come ammettono persino gli stessi fautori del cosiddetto *scontro di civiltà* (anche se la risposta che vi danno non porta lontano...). Qui al *CEM Mondialità*, cercheremo di dar conto sulle nostre pagine e sul sito

[www.cem.coop](http://www.cem.coop) delle iniziative principali che contrappunteranno la ricorrenza. Tutto bene, dunque? Certo, ma con la riserva di una precisazione che ritengo necessaria per evitare che

la cosa si risolva in una delle tante, troppe celebrazioni retoriche che da tempo sono legate ad eventi simili. Mi riferisco al fatto che, dietro l'anno del dialogo interculturale, dovrebbe esserci e crescere l'idea che non stiamo parlando di una situazione eccezionale: ma piuttosto della nuova normalità del dialogo, delle relazioni interpersonali nei nostri Paesi e nelle nostre città. Certo, di una normalità sempre da riconquistare e da fare propria... però, ripetiamolo, della *assoluta normalità*! La sensazione, infatti, è che ancor oggi molti attori dell'educazione e della formazione, ma soprattutto della nostra politica, vivano la dimensione interculturale come una di quelle *guest star* chiamate a dar lustro a filmetti di quart'ordine. Come uno stato di imprevedibile eccezionalità, concluso il quale si potrà tornare, finalmente, al solito *tran tran* di tutti i giorni...

Raimon Panikkar, il grande pensatore-ponte fra l'oriente e l'occidente, scrive al proposito: «L'apertura all'interculturalità è veramente sovversiva. Ci destabilizza, contesta convinzioni profondamente radicate che diamo per scontate, perché mai messe in discussione. Ci dice che la nostra visione del mondo, e quindi il nostro stesso mondo, non è l'unico» (da *Pace e interculturalità*). Ecco perché un anno tutto

dedicato al dialogo interculturale potrebbe rivelarsi una possibilità straordinaria per accettare la crisi culturale che stiamo attraversando su scala mondiale come un'occasione d'oro per porci in discussione. Radicalmente, quanto reciprocamente. Beninteso, nella consapevolezza che ciò non significa affatto che l'interculturalità rappresenti una panacea universale, ma piuttosto un'attività e un cammino nella giusta direzione di marcia. Perché non andrebbe mai dimenticato che, come ammoniva già molti secoli fa il sapiente Pitagora, «dagli altri tu devi imparare le domande, ma le risposte le devi trovare da te stesso».

**Dietro l'anno del dialogo interculturale, dovrebbe esserci e crescere l'idea che non stiamo parlando di una situazione eccezionale, ma piuttosto della nuova normalità del dialogo, delle relazioni interpersonali nei nostri Paesi e nelle nostre città**



## Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

**Questo numero di CEM Mondialità continua il percorso sul tema «Umano, disumano, post-umano. Corpo a corpo nell'educazione», proseguendo in un cammino ricco di incognite e di territori poco conosciuti. Esso contiene, come preannunciato nel numero scorso, il primo documento CEM sul post-umano, scritto a diverse mani e presentato in anteprima al nostro recente convegno annuale. Si tratta di una bozza, s'intende, che ha l'unica ambizione di provocare il più possibile discussioni e commenti su un tema quanto mai complesso**

**Il dossier di novembre «La vita digitale» rappresenta una tappa importante nella ricerca sul tema che la rivista si propone di indagare. «Le scoperte, le sperimentazioni e ora di nuovo l'assegnazione di Nobel che si succedono in questi ultimi tempi in merito alle bioscienze e alle biotecnologie - scrive Antonio Nanni nell'introduzione - ci danno la piena conferma dell'importanza del percorso culturale che il CEM ha scelto per quest'anno». «In questo dossier - prosegue Nanni -, curato da Aluisi Tosolini e Gianni Caligaris, si affronta quell'aspetto particolare della mutazione antropologica in corso che è noto come "vita digitale" (si pensi al libro così intitolato di Vittorino Andreoli), che comprende tutte quelle trasformazioni concrete della vita quotidiana che sono dovute all'uso del telefonino... fino ad internet.**

**Sono i due autori citati a farsi carico di un argomento che hanno voluto titolare «Dal telefonino ad internet. Le protesi tecnologiche ed il loro significato», mettendo subito in evidenza la linea che collega ed unisce il processo evolutivo della nostra epoca: ogni tecnologia costituisce una**

**protesi per il nostro corpo, e questo vale in modo particolare per il mondo digitale. Un'antologia di testi predisposta dagli autori arricchisce e completa l'articolo principale del dossier.**

**Perfettamente in sintonia con tale riflessione si pone il film proposto da Lino Ferracin, «XistenZ» (è scritto proprio così), di David Cronenberg, dove la vicenda di un nuovo gioco di realtà virtuale è lo spunto per ampie considerazioni sulla portata che il termine «realtà» può oggi assumere. Nell'inserito centrale, dedicato alla «comunicazione non verbale», Stefano Curci ci conduce in quel vasto mondo dove per comunicare non bastano o non servono le parole, ma dove i gesti, i segni, i luoghi, le circostanze assumo significati precisi, ancora più importanti e delicati nel campo dell'intercultura.**

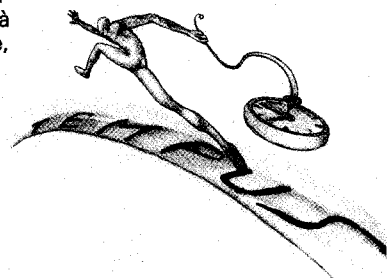
**Nella sezione «Resto del mondo», segnaliamo l'articolo di Paolo Beccegato, che ricostruisce il ruolo giocato dal mito e dall'oblio nella costruzione dell'odio etnico che alimenta la guerra, e la rubrica «Paradossi» di padre Domenico Milani, dove si racconta un tragico episodio della Resistenza avvenuto sulle colline parmensi nell'autunno del 1944, e l'emozionante incontro con Giovanni Benetti, il protagonista della vicenda, avvenuto 63 anni dopo.** □

### Tommaso Truzzi

Le illustrazioni che corredano questo numero della rivista sono state realizzate da Tommaso Truzzi, che ringraziamo. Ecco alcune sue considerazioni:

Ciò che tento di fare è comunicare a livello puramente emotivo. In genere, questo significa distaccarsi dalla forma e dal disegno, e lasciare scorrere dalla mente e dallo stomaco un flusso verso la mano che impugna il pennello, un flusso non codificabile in regole. In assenza di una scena con soggetti concreti da rappresentare, tentare di comunicare emotività pura porta ad abbracciare la macchia di colore, invece del tratto nero su bianco; i contorni si disfano, le figure fondono. Bisogna tornare momentaneamente indietro, dalla dimensione oscura e meravigliosa, dove esistono idee che negano ogni possibilità di essere rappresentate.

Per contatti: truess5@yahoo.it



## Per i professori italiani gli esami non finiscono mai

di Attilio Oliva\*  
Corriere della Sera, 22 ottobre 2007



È stato appena siglato il contratto scuola. Per la quarta volta in quindici anni è stata rinviata la possibilità di collegare la progressione della remunerazione alla qualità del lavoro. A perdere sono soprattutto gli insegnanti che costantemente si sentono investiti da nuovi compiti e nuovi problemi da risolvere con un contratto per troppi aspetti assimilabile a quello di un qualsiasi dipendente pubblico di modesta qualifica.

Caso unico in Europa, gli insegnanti italiani non subiscono nessun tipo di valutazione (positiva o negativa che sia) né dai «pari», né dalla gerarchia (i presidi), né dall'esterno (gli ispettori ministeriali) [...]. Tutto deriva da una grave anomalia di sistema: la pretesa insostenibile di gestire centralmente e secondo modelli organizzativi uniformi oltre 800 mila insegnanti. [...]. La scelta di trattare tutti gli insegnanti allo stesso modo, a prescindere dai meriti individuali, ha dei costi pesantissimi: mortifica i migliori e scoraggia i più giovani, induce un atteggiamento

impiegatizio; impedisce la crescita di una cultura della valutazione; impedisce all'opinione pubblica di formarsi un'idea su come funziona la scuola. Si alimenta così un pericoloso corto circuito: è difficile che docenti insoddi-

## La società egoista dei padri che bloccano i figli (degli altri)

Gian Antonio Stella  
Corriere della Sera,  
23 ottobre 2007

Il giorno che i nostri ragazzi tireranno i pomodori ai padri speriamo che ci venga risparmiata almeno una cosa: lo stupore. Quello sbalordimento ipocrita che ha sempre accompagnato lo scoppio delle collezioni collettive: come mai, cosa è successo, da dove viene questa rabbia? [...]

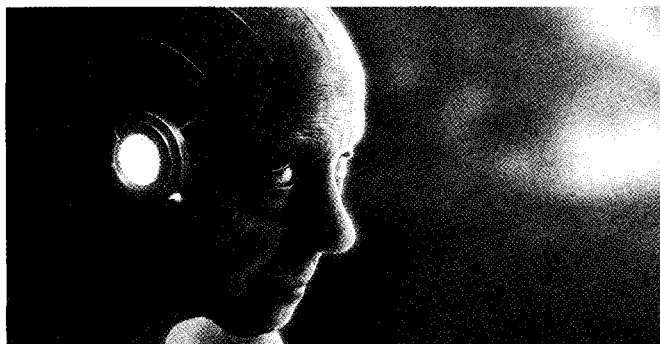
A leggere l'atto d'accusa di due economisti (Tito Boeri e Vincenzo Galasso, autori di *Contro i giovani*, Mondadori), cui va anzitutto reso merito di scrivere

esenti dal peggior dei vizi, la saccenta accademica spesso usata per soffritti d'aria, la storia del nostro Paese rischia di non avere affatto un lieto fine. Nubi nere sulla scuola, dove in mezzo secolo sono più che triplicati gli insegnanti (tre ogni cento alunni negli anni Cinquanta, dieci oggi, contro i 6,2 della Germania e i 5,5 del Regno Unito) eppure, nonostante una spesa di 5000 euro a studente, contro i 4600 della media Ue, abbiamo risultati mediocri, se non pessimi. [...]. Ecco il punto, secondo Boeri e Galasso: «L'amore degli italiani per la famiglia, per i figli, rischia di convertirsi in familismo esclusivo. Come guidati da un istinto primordiale, i genitori si sentono giustificati a procacciarsi con ogni mezzo le risorse economiche per se stessi e per i propri figli, noncuranti dei figli degli altri». Ma dove andiamo, così?

**Caso unico in Europa, gli insegnanti italiani non subiscono nessun tipo di valutazione (positiva o negativa che sia) né dai «pari», né dalla gerarchia (i presidi), né dall'esterno (gli ispettori ministeriali)**

sfatti riescano a trasmettere ai giovani un messaggio positivo. [...]. Coriacee sono le resistenze sindacali perché in effetti tutti gli insegnanti fanno lo stesso lavoro. Ma non è vero (e nemmeno onesto fingere che lo sia) che tutti lo fanno allo stesso modo e con gli stessi risultati. [...]. L'obiettivo allora è individuare procedure trasparenti per far emergere quello che già esiste ed è ben noto a tutti in ogni ambiente scolastico. [...]. Va anche rimarcato che, in prospettiva, è alle singole scuole che dovrebbe essere affidato il potere di scegliere e valorizzare il personale, come già da anni fanno Regno Unito, Irlanda, Danimarca, Paesi Bassi, Svezia, Norvegia, e altri. □

\*Presidente dell'Associazione TreeLLLE



## Scelte chiare e regole condivise

**Q**uesta volta cerco di inoltrarmi ed addentrarmi in una riflessione spinosa, a tratti insidiosa, influenzato anche da alcune esperienze vissute di recente con la mia dolce Margaret (mia moglie). E si tratta proprio dell'antica e sempre attuale questione di come bisogna comportarsi con i propri figli, quando sin da piccoli mettono a dura prova la pazienza e le capacità di controllo e di gestione dei genitori. Che vengono provocati e stuzzicati in maniera meticolosa, tale da mettere sul palcoscenico azioni quotidiane, i frequenti ed «accattivanti capricci». Pane duro che i figli tentano di fare mangiare ai genitori e che possono essere definiti «ricatti», strumenti utili di confusione affettiva e relazionale per spargiare le carte. Sì, perché quando i figli, con il pianto, le continue ed assillanti richieste, mettono alle corde i genitori, allora la relazione e la funzione regolatrice educativa diventa sempre più ingarbugliata e distorta.

Gli interrogativi più frequenti che si pongono i genitori vanno dalla tentazione di prendere la decisione apparentemente migliore, cioè quella di ac-

**I genitori sono chiamati a esercitare il loro ruolo di educatori/ accompagnatori in modo esigente, responsabile e non delegabile**

contentarli, per non sentirli più piangere e togliersi di torno o quella di negare, vietare e rispondere di no e basta. E semmai alzare la voce, adottare atteggiamenti categorici di autoritarismo, che possono sfociare anche in ceffoni e violenze fisiche. Tra queste due maniere di rispondere, entrambe sbrigative ed inefficaci, ci sono molte altre alternative ed opzioni che prevedono, per esempio, scelte chiare e fissazione di regole condivise. I genitori sono anzitutto chiamati a esercitare il loro ruolo di educatori/ accompagnatori in modo esigente, responsabile e non delegabile. Come andiamo ripetendo da tempo io e mia moglie, i figli, se lo ricordino sempre, vanno messi nelle giuste condizioni di fare responsabilmente i figli, senza

pretendere da una parte di essere sempre accontentati o dall'altra ignorati, quando sono portatori di legittime richieste. I ruoli, perciò, non vanno mai confusi e ribaltati, perché il disorientamento aumenta in modo vertiginoso; bisogna convincersi che i capricci, i pianti, le richieste insistenti di giocattoli, gelati, cibi particolari, videogiochi, telefonini o altri aggeggi vari sono la spia di una sfida relazionale, che spesso nasconde altro che il semplice uso o abuso degli oggetti in questione. A tal punto, i genitori devono attrezzarsi e prendere coscienza che il loro ruolo va esplicitato con determinazione, impartendo suggerimenti convincenti, credibili.

Servendosi di autorevoli argomenti, non gridati e dogmatici, o peggio assolutizzanti, perché provenienti da chi è già grande e sa come va la vita! È necessario praticare con pazienza e costanza la sana abitudine di spiegare le motivazioni di una o più scelte e con relative conseguenze, educando i nostri figli ad accettare quei «sì» e quei «no» che aiutano a crescere, a riflettere, a diventare creature serene. Mi rendo conto che tale prassi può andare incontro a cocenti delusioni e parziali fallimenti, ma bisogna insistere con tenacia e pazienza, i frutti di un'azione educativa possono essere raccolti a lunga distanza, vanno costruiti con impegno, rigore, serietà ma anche con un pizzico di allegria e di leggerezza, senza mettere da parte la dimensione basilare del gioco.

Se non si assumono tali responsabilità, i figli cresceranno viziati, demotivati, fragili, diffidenti, pigri e tristi. Figli così non cresciuti, rischiano seriamente di non diventare cittadini autonomi e consapevoli, i cui danni e disfunzioni si riflettono direttamente nella scuola e nel tessuto sociale.

Perciò non farsi prendere dal panico e seriamente rimboccare le maniche conviene sempre, e ricordiamocelo, essere genitori efficaci, adeguati, costa fatica ma sortisce indubbi benefici. Provare per credere! □



## L'impero dei sensi e le parole per dirlo

**A**bituati ad un ambiente tecnologico grazie al quale abbiamo la possibilità di abbattere le frontiere dello spazio e del tempo, frontiere fisicamente tangibili, ci ritroviamo ad essere immersi in un flusso continuo e caotico d'immagini, informazioni di tutti generi, che rendono la nostra vita interessante e inquietante. Le nuove generazioni hanno senz'altro più dimestichezza con le nuove tecnologie rispetto ai propri educatori, siano essi genitori o insegnanti. Ciò ci rende disarmati e preoccupati, oppure disarmati e passivi di fronte ad un mondo che poco per volta si smaterializza, per riempirsi di nuove pratiche. Esse ampliano di fatto la nostra possibilità di percepire, conoscere, vedere, fare nuove esperienze non legate al corpo con le sue leggi spazio-temporali. Alcune considerazioni però sono opportune per ridimensionare alcuni effetti sulla vita dei bambini che da un punto di vista educativo sembrano inaccettabili. La domanda è: «Nella vita di ciascuno che fine fanno i sensi? Che fine fa la realtà percepita, osservata, sperimentata direttamente attraverso i sensi corporali? Che fine fa l'altro con cui vivo a contatto ogni giorno?».

### Le immagini e il vedere

Nati e cresciuti davanti ad un video, dove le immagini scorrono, si sviluppano, s'inventano, si reiterano, i bambini hanno davanti a sé mondi paralleli: il mondo delle immagini, dove non si percepi-

**Quando occorre ricostruire un avvenimento con i bambini, spesso accade che essi scambino la loro interpretazione con ciò che è realmente accaduto, ma traducendola in un linguaggio descrittivo**

sce l'odore di un ambiente, il sapore di una merendina, il caldo e il freddo, il dolore di un pugno, e quello reale, in cui la percezione sensoriale del mondo mostra la sua evidenza.

Certamente questo porta ad una maggiore ricchezza d'informazioni, perché possiamo aver visitato molte parti del mondo grazie a filmati, video, documentari; possiamo conoscere il nome di molti animali, averli visti correre, nascere, cacciare, morire; possiamo aver visto mille esperienze di vita attraverso film e indagini giornalistiche. Magari ci siamo commossi, forse abbiamo provato rabbia o sconforto, o gioito insieme a chi non incontreremo mai. Abbiamo senz'altro ampliato la nostra visione del mondo e della vita; ma tutto rimane in superficie, perché non ne abbiamo sentito il profumo o la puzza, non abbiamo potuto sentire il suo calore o avvertire il suo odio; non abbiamo avvertito la paura di avere davanti un puma o un coccodrillo, il timore che ci aggredisce, il bisogno di nascondersi e di difenderci da lui; non abbiamo potuto domandare, avvicinarci, toc-



care la sua mano per stringergliela o per pizzicarla.

Non abbiamo potuto ricevere tutte quelle informazioni sensoriali che vanno a formare nel tempo la profondità del sentire, del conoscere, del guardare e che diventano «memoria». Il video quindi abitua a vedere senza sentire quelle precise sensazioni legate all'ambiente, alla relazione con il contesto. Tutto si appiattisce e ci si abitua a considerare la realtà come una serie di immagini che scorrono come in un video e che spesso non sono osservate e ricordate, ma ricostruite o addirittura inventate come fosse una scenografia di un film.

In altre parole la capacità di osservare ciò che accade intorno, dando un senso e un significato che può anche modificarsi nel tempo grazie al confronto con gli altri, viene rimpiazzata dall'immaginazione. Quando occorre ricostruire un avvenimento con i bambini, spesso accade che scambino la loro interpretazione con ciò che è realmente accaduto, ma traducendola in un linguaggio descrittivo. Non è raro che un evento venga talmente trasformato da un bambino, da non potervi riconoscere se non frammenti del reale accaduto. Non è la bugia ad essere raccontata, bensì il frammento riemerso a cui si tenta di creare una cornice di senso. L'immagine costruita nel pensiero prevale sull'osservazione diretta; il ricordo viene soppiantato dall'ipotesi.

In questa accezione anche gli altri rischiano di diventare e rimanere «immagini» senza spessore o profondità, da oscurare quando manifestano volontà propria.

Guardare ed essere guardati dagli altri si fa elemento vivificante della vita: spesso i bambini, come gli adulti, si muovono in un certo modo, dicono alcune cose, per essere guardati. Non più per attirare l'attenzione, come si diceva un tempo, ma perché l'occhio degli altri, come una grande telecamera, ci fa percepire di essere vivi.

## Il cellulare metafora di solitudine

Che dire dell'ossessione di inviarsi messaggi, squilli, telefonate! Anche nella scuola primaria abbiamo casi di alunni che arrivano a scuola con il cellulare di cui vengono dotati da genitori che hanno così l'illusione di poter intervenire in ogni circostanza. In una società atomizzata, dove la comunità legata al territorio dirada i suoi legami, ci si sente soli.

La solitudine dell'individuo che sa di poter avere una serie di libertà di movimento maggiori di un tempo, porta con sé l'ebbrezza e la paura: paura di altri individui, diventati folla, che occorre esorcizzare. Il cellulare rappresenta anche l'amplificazione del nostro udire voci familiari, con cui abbiamo relazioni emotivamente forti: la rubrica è la visualizzazione delle nostre reti sociali, che ci stanno intorno come fili sottili a proteggerci dal freddo della solitudine. Un sistema operativo che permette di scambiare non solo chiacchiere e informazioni, ma anche video, immagini, foto, opinioni con gli amici, i parenti: sentirli vicini malgrado la distanza, poter condividere quasi in tempo reale dei propri emozioni, pensieri, esperienze.

**La raggiungibilità diventa un elemento qualitativo di relazioni sempre più immateriali**



Stare in contatto continuo per vincere la lontananza, la percezione dell'assenza corporea dell'altro a cui vuoi bene. Potrebbe diventare controllo, come in alcuni casi diventa, potrebbe significare incapacità di simbolizzare l'assenza, tanto importante per conquistare il pensiero simbolico, sperimentare il dolore dell'assenza, la nostalgia, il rimpianto. Con una telefonata posso raggiungere l'altro ovunque esso sia, e sentirlo vicino all'orecchio, con la sua voce che entra dentro il mio corpo. La raggiungibilità diventa un elemento qualitativo di relazioni sempre più immateriali per motivi di lavoro, di studio ecc. Anche se fisicamente non



siamo nello stesso spazio possiamo condividere parti della vita degli altri, mantenendo così una dimensione emotivamente forte.

Con l'illusione di coltivare un certo grado di riservatezza della vita, il cellulare in realtà intesse una fitta rete di tracce della nostra esistenza, invisibili, ma all'occorrenza molto concrete.

Si può andare per il mondo avendo con sé le relazioni più importanti. Ma può significare, soprattutto per i bambini, faticare di più a conquistare una certa autonomia e indipendenza, perché i legami sono sempre lì, a disposizione. In caso di bisogno, invece dell'ingegno, si aguzza il cellulare, per cui si affina meno la propria capacità di affrontare gli imprevisti e quindi impegnare le proprie risorse mentali quando ci si trova in difficoltà.

Ai genitori dà l'illusione dell'interesse e del controllo, al figlio l'illusione di avere sempre mamma con sé.

Ma quello che conta, ancora una volta, è essere consapevoli che la tecnologia non può sostituire la ricchezza di relazioni di vicinanza, anche se può renderla più gradevole.



## Attraversamenti Intervista a Aluisi Tosolini

Il digitale permette di vivere dentro a mondi virtuali, mimetizzandosi, vestendo ogni volta «panni diversi», cambiando identità, dematerializzando il proprio corpo. Quali sono le tipologie dei mondi virtuali offerti oggi ai navigatori della rete?

In primo luogo dovremmo cercare di distinguere tra il virtuale parlato ed il virtuale vissuto. *Second Life*, ad esempio, è un fenomeno di cui si parla più sui giornali e alla tv che «vissuto» sulla rete. Insomma una «bufala» a sfondo pubblicitario. Passando a cose più serie proviamo ad indicare le due linee di tendenza più generali che attraversano oggi lo scenario della rete. La prima si chiama *convergenza*: tutti i *device* (i vari congegni elettronici: computer, tv, riproduttori di musica, macchina fotografica e video camera digitale, telefonia, consolle per giochi...) si concentrano nel cellulare come unico strumento. Stiamo entrando, come sostengono gli studi di Manuel Castells, in una sorta di *mobile society* a livello globale, in cui ognuno è sempre connesso alla rete, non solo in voce, ma per tutto ciò che può essere digitalizzato.

La seconda linea di tendenza è la crescita vertiginosa della logica *social network*. È la nuova stagione della rete cui è stato dato il nome di WEB 2.0, in cui non vi è più distinzione tra specialisti, autori dei contenuti, e fruitori degli stessi. Oggi i contenuti sono prodotti dagli stessi fruitori: è il caso di *You Tube* (in cui chiunque può inserire un proprio filmato), del proliferare dei *blog* (diari *online* in cui i lettori pos-

sono scrivere commenti), dello sviluppo delle varie *community* e del modello di lavoro cooperativo tipico del modo *wiki*, di cui *Wikipedia* è solo la punta dell'iceberg. Certo, si tratta di analizzare i contenuti che vengono creati: purtroppo una parte consistente sono di tipo pornografico, autoprodotti e immessi in rete.

**Quali sono i mondi virtuali preferiti dagli adolescenti? Dove scelgono di andare? Cosa cercano? E perché?**



Non parlerei di adolescenti (o giovani, anziani, ecc.) come categoria generale. Parliamo di gruppi (o tribù). Si possono identificare diversi filoni. In primo luogo c'è il popolo degli scaricatori. Il programma *emule* è il loro strumento di lavoro nel mondo del *peer to peer*: costoro hanno i computer sempre on line per scaricare e condividere sia musica, sia filmati. Ci sono poi i giocatori, ovvero quanti si dedicano ai MUD (la sigla significa sia *Multi User Dimension* che *Multi User Dungeon*) ed ai MOO (*Mud Object Oriented* (programmi che permettono a più utenti di collegarsi ad un ambiente condiviso e di interagire fra loro). Ci

**Stiamo entrando, come sostengono gli studi di Manuel Castells, in una sorta di «mobile society» a livello globale, in cui ognuno è sempre connesso alla rete, non solo in voce, ma per tutto ciò che può essere digitalizzato**

sono poi i comunicatori, ovvero coloro che utilizzano le *chat* per chiacchierare (ma anche fare i compiti, scambiarsi opinioni, recensioni, giudizi) con il proprio gruppo di riferimento. Fanno parte di questo gruppo anche i *blogger*, ovvero gli autori di *blog* e *photoblog*. Il tutto, ovviamente, intrecciato con migliaia di sms ma anche con realissimi e concretissimi incontri per andare a mangiare la pizza, fare sport, andare a ballare, frequentare la scuola, fare shopping in centro, innamorarsi... Insomma non si tratta di scegliere tra vita reale e vita virtuale: si tratta di vivere e basta, utilizzando tut-

ti gli ambienti a disposizione e passando da uno all'altro senza soluzione di continuità. In sintesi: credo che la distinzione tra vita reale e vita virtuale sia un'esagerazione e forse anche una sciocchezza.

Certo, ci sono casi particolari, persone che si sono «perse» nella rete, ma qui siamo nella patologia compulsiva, nell'*Internet Addiction Disorder* (per il quale esiste anche un test - ovviamente in rete! - che permette ad ognuno di capire come è messo al riguardo; cfr. [www.sipac.it/newaddictions/testinternetaddictiondisorder.htm](http://www.sipac.it/newaddictions/testinternetaddictiondisorder.htm)). Ma questa è un'altra storia, che non tocca certo solo gli adolescenti ma che ha molte altre forme, alcune delle quali piuttosto adulte quali ad esempio il *work-alcoholist*, la «tossicodipendenza» del lavoro.

## Da dove deriva il piacere di praticare «attraversamenti»?

Il piacere degli attraversamenti e dell'ibridazione tra diversi mondi risponde all'eterno bisogno di giocare se stessi nella costruzione della propria identità. Non vedo particolari novità al riguardo, se non l'incapacità da parte del mondo adulto di capire i nuovi linguaggi e le nuove forme plurali di costruzione delle identità. E qui sta forse il punto: siamo stati portati a pensare che l'identità di una persona sia una cosa «monolitica», unica, invariabile. Non è mai stato così nel passato e non lo è certo oggi. L'identità è una costruzione continua ed ognuno di noi è un sistema complesso di identità multiple. Per complicare il tutto aggiungo che un'altra parte del mondo adulto si è invece buttata essa stessa in questo nuovo mondo e si è messa a «giocare» le proprie identità. Magari molti non lo ammettono in pubblico... ma questa è, appunto, un'altra storia.

## Che tipo di atteggiamento consiglieresti a un educatore che si trova a interagire con ragazzi e ragazze che prediligono il mondo virtuale a quello reale?

Come ho detto, va superata la rigida distinzione tra i due mondi, che porta a demonizzare l'ipotetico mondo vir-



tuale, che allontanerebbe da un altrettanto ipotetico mondo reale. Le domande da farsi sono: «Che cosa è il mondo reale?», «Che cosa significa reale?». Per rispondere, consiglierei di partire da Nietzsche, che non viveva al tempo di internet, ma che ha dimostrato come tanti presupposti mondi reali altro non fossero che proiezioni e costruzioni molto virtuali. Troppo spesso infatti chiamiamo «reale» il mondo che conosciamo e nel quale viviamo, e virtuale tutto ciò che non conosciamo e che ci fa paura.

In secondo luogo credo che un educatore dovrebbe egli stesso mettersi in gioco. Solo così avrà qualcosa di «educativo» da dire, potrà entrare nello spazio dove i ragazzi e le ragazze giocano, co-costruiscono, strutturano le proprie identità ma anche le proprie visioni del mondo, gli affetti, i saperi e le culture, le relazioni. Prima di demonizzare, quindi, occorre capire.

Solo così, ad esempio, sarà possibile mettere in evidenza la ricchezza dei nuovi modi di relazione, dei linguaggi, la ricerca di senso e la co-costruzione di nuove concezioni del mondo, la capacità di collaborare, il significato delle emozioni e delle narrazioni, la pluralità dei punti di vista e degli stili identitari.

È possibile partire dai modi dell'abitare la virtualità, dai luoghi nei quali transitano i giovani e dalla nuove forme di comunicazione in essi stabilite per aiutarli a capire meglio se stessi e per «rivitalizzare» la didattica?

Nell'aprile 2007 si è svolto a Torino un convegno su «Il format della lezione». Andando in giro per le nostre scuole, soprattutto medie e superiori, si scopre infatti che il «format» della proposta educativa è sostanzialmente rimasto quello di 200 anni fa: un'aula con i banchi, la cattedra e la lavagna. La lezione è soprattutto verbale ed i sussidi più utilizzati sono il libro di testo, il quaderno e la penna. I computer sono chiusi nei laboratori e guai ad utilizzare il cellulare (su cui a breve convergerà il pianeta intero!). Come dire che dalla scuola resta fuori gran parte del mondo. Era già successo con la radio, il cinema, la tv. Oggi accade con la rete ed il multimediale. Rivitalizzare la didattica significa oggi lavorare per un apprendimento significativo di matrice costruttivistica in ambienti di apprendimento capaci di far tesoro di tutte le ricchezze della rete: internet, banche dati, video, apporti sonori, *podcasting*, *elearning* (perfino *mobile learning*, la nuova frontiera dell'insegnamento/apprendimento nella *mobile society*), multimedialità, ipertestualità, costruzione di intelligenza collettiva/connettiva... Tutto ciò implica utilizzare strategie basate sulla cooperazione entro una comunità di pratica. Un contesto educativo significativo implica, da sempre, tre elementi: un impegno ed una responsabilità reciproci, un'impresa comune, un repertorio almeno in parte condiviso. Il rischio che oggi noi corriamo, a livello formativo, è che nessuna di queste condizioni si realizzi. Così il mondo davvero virtuale, nel senso negativo del termine, rischia di essere proprio la scuola. Un mondo a parte, quasi insignificante, che non lascia che flebili tracce nella vita dei ragazzi e delle ragazze. Un mondo che, abdicando al proprio ruolo, rischia di essere inutile. Da chiudere. □



## La nuova protesi il lettore mp3

**S**e ci si chiede quale sia la «protesi tecnologica» - nel senso di oggetto evoluto che i nostri ragazzi si portano sempre dietro - le risposte sono probabilmente due, in ordine di importanza: il telefonino e il lettore mp3. Sul primo si è già scritto nella rivista, perciò dedichiamo qualche riflessione al piccolo oggetto con le cuffiette che sembra una radiolina, ma è molto di più: il lettore di *file* audio compressi mp3 (preferisco usare genericamente e in modo neutrale l'espressione «lettore mp3», anche se constato che si è diffusa l'abitudine impropria di usare un modello specifico - l'Apple «Ipod» - per designare tutta la categoria dei riproduttori portatili).

### Tutti pazzi per «Iphone»

Sarebbe possibile in Italia il fenomeno che abbiamo visto negli Stati Uniti a fine giugno? Drappelli di guardie armate per scortarli all'arrivo dalla Cina. Un numero sterminato di persone (non solo *teenager*) in fila per ore con scorte di cibo, bibite e sacchi a pelo davanti ai negozi della casa produttrice e



**È importante che  
gli educatori  
spieghino ai  
ragazzi i rischi di  
«autoesclusione»  
che il lettore mp3  
comporta se non è  
usato in modo  
equilibrato**

del gestore telefonico che ha ottenuto l'esclusiva per cinque anni. Tutto questo per «Iphone», l'ultimo prodotto della tecnologia, che è insieme telefono, videocamera, computer e riproduttore di musica e di film: con questo strumento Steve Jobs, che nel 1984 ha rivoluzionato col «Macintosh» l'industria dei personal compu-

ter, e nel 2001, con l'«Ipod», ha soppiantato la Sony e il suo *walkman* dal trono del mercato della musica portatile, intende imprimere una svolta al mondo della comunicazione. È ragionevole pensare che anche in Italia un oggetto come questo avrebbe potuto scatenare scene di follia collettiva, anche se da noi arriverà all'inizio del 2008, quando almeno l'effetto novità sarà in parte scemato. Ma il successo è facilmente pronosticabile (soprattutto se la casa produttrice ripeterà la stessa astuzia usata con l'«Ipod», cioè l'abbassamento del prezzo iniziale), perché esso permette ai giovani di portarsi dietro in un'unica protesi tutto ciò che dà colore al loro tempo libero: il telefonino, l'archivio musicale con migliaia di brani (altro che le canzoni preferite che entravano a stento nella cassetta del *walkman*...), la possibilità di vedere i video musicali e di andare su internet.

In attesa di capire le dimensioni del fenomeno «Iphone», concentriamoci sul successo presente del lettore mp3 come protesi tecnologica dei nostri giovani. Perché tanto successo? All'inizio questi strumenti fornivano la semplice possibilità di registrare la voce, superando in comodità ed efficienza i registratori di microcassette; poi alcuni modelli sono stati dotati di radio, poi di schermi a cristalli liquidi sempre più grandi per consentire la visione prima delle immagini fotografiche, in seguito dei video. Il fatto che il lettore diventasse un apparecchio per la gestione di *file* di ogni genere ha portato a dotarlo di memorie con capacità sempre più elevate, spesso oltre le reali necessità di archiviare canzoni (infatti un'indagine condotta da Icm Research ha stabilito che gli utenti ascoltano in media solo il 58% della musica scaricata sul proprio lettore). Il lettore mp3 ha successo perché permette a ogni giovane di por-



tarsi le ricchezze del suo computer ovunque, con un ingombro minimo.

## Tre attenzioni educative per il lettore mp3

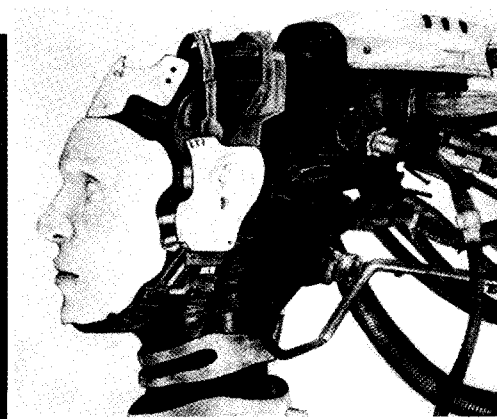
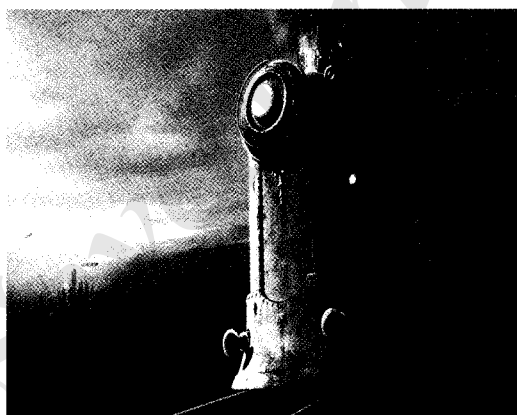
Ci sono tre attenzioni che l'educatore - a prima vista - può esercitare nei confronti dei nostri ragazzi con il lettore alle orecchie. La prima è, per così dire, di tipo «sociale»: la possibilità di ascoltare la propria musica in qualsiasi mo-

dispositivo che ne limita la possibilità di copia) o scambiati attraverso appositi programmi.

Ebbene, lo scambio - che in Italia raggiunge quantità esponenziali con la diffusione della banda larga - spesso è illegale, e le case produttrici stanno approntando forme di auto-tutela come il *watermark*, il procedimento per cui le canzoni acquistate *on line* nascondono nei loro *bit* il nome e l'indirizzo *email* dell'acquirente. I nostri ragazzi - la cui percezione del pericolo è attenuata dal fatto di agire dentro ca-

non hanno problemi a cercare scorciatoie senza preoccuparsi dei danni non immediatamente constatabili.

La terza preoccupazione educativa riguarda la salute. I medici stanno segnalando, in diverse parti del mondo, problemi per l'udito dei giovani dovuti all'uso errato dei lettori musicali. Bisogna tenere presente che molti ragazzi cambiano le cuffie in dotazione ai lettori (che rispettano certi *standard*)



mento è una tentazione per molti irresistibile, che li porta, ad esempio, a infilare almeno una cuffia tra la manica del maglione e i capelli per non essere visti mentre ascoltano musica durante la spiegazione dell'insegnante, o che li porta a isolarsi nel proprio mondo di significati musicali sottraendo spazio all'interazione nel gruppo dei pari o in famiglia, ad esempio durante un viaggio in automobile.

È importante che gli educatori spieghino ai ragazzi i rischi di «autoesclusione» che il lettore mp3 può portare se non è usato in modo misurato, e questo vale anche per altri due rischi che richiedono due attenzioni educative particolari.

C'è infatti un rischio a livello legale: i brani musicali possono essere esportati da fonti legalmente detenute (i propri Cd) ma anche acquistati presso siti internet (costano meno del Cd originale ma sono vincolati dal *Drm*, un

## In diverse parti del mondo, i medici segnalano problemi all'udito dei giovani causati dall'uso errato dei lettori musicali

sa propria e in pochi *clic* - sottovalutano gli aspetti legali della diffusione di musica «pirata» e non considerano che - se una volta era impossibile risalire da una cassetta registrata all'autore - gli scambi via internet restano invece tracciabili.

Il compito dell'educatore in questo caso diventa molto difficile, perché ci si scontra con l'indebolimento del senso civico oggi diffuso tra molti giovani, che

e le sostituiscono con cuffie che possono arrivare a 120 decibel, paragonabili al rumore di un martello pneumatico: ma l'operaio usa delle cuffie di protezione mentre i giovani più incoscienti assorbono per ore tutti i decibel, anche grazie alla durata delle batterie al litio. I giovani sentono spesso la musica in strada o sui mezzi pubblici, e alzano il volume per coprire i rumori di fondo. L'orecchio può sopportare grandi intensità di suono solo per periodi limitati, e ha bisogno di pause: il rischio è quello di trovarsi con un *deficit* sensoriale, perché possono essere distrutte le cellule che individuano particolari frequenze, soprattutto quelle alte, che sono importanti per distinguere una parola dall'altra. Le ultime statistiche dicono che il 30% dei ragazzi dai 15 ai 30 anni ha un *deficit* uditivo del 15% sulle frequenze del discorso orale e il fenomeno tende ad aumentare. □



## L'uomo digitale

di Barbara Bruschi

**L**il caso dell'atleta che, dotato di protesi al posto degli arti inferiori, sta cercando di competere con gli atleti «normali» ha destato non solo interesse, ma soprattutto polemiche, perché l'uomo «bionico» non potrebbe/dovrebbe competere con l'uomo «naturale»: una competizione di questo tipo non sarebbe regolare in quanto la tecnologia della fibra in carbonio di cui sono composte le sue protesi rappresenta un elemento di vantaggio per l'atleta privo di gambe «naturali».

Non è questa la sede appropriata per approfondire la discussione dal punto di vista sportivo, ma la situazione mette bene in rilievo una caratteristica del nostro tempo, ovvero l'intreccio ormai sempre più stretto tra tecnologia ed esseri umani. Sempre di più la tecnologia diviene componente fondante non solo dell'agire umano, ma anche del suo essere e del suo stesso esistere. Per questo e altri motivi pare necessario sviluppare una riflessione in grado di cogliere non tanto l'impatto delle tecnologie sull'educazione e

la formazione, quanto piuttosto il significato che esse vanno via via assumendo per le nuove generazioni. In poche parole, si tratta di comprendere in che modo le agenzie della socializzazione e della formazione sono chiamate ad adeguarsi per rispondere alle necessità che le nuove realtà tecnologiche impongono. Non solo, è anche necessario cercare di cogliere le

**Le future generazioni di professionisti e lavoratori devono essere in grado di accedere al patrimonio di sapere oggi disponibile e di farlo nel modo più efficace possibile**

strutture di significato che i più giovani adottano nei confronti degli artefatti tecnologici e contribuire alla definizione di rinnovate regole che nel rispetto del cambiamento ne consentano una gestione corretta e democratica.

### La «digital generation»

Partiamo cercando di definire come si presenta attualmente il rapporto tra tecnologie e nuove generazioni, in quanto sono proprio queste ultime ad essere maggiormente modificate dalla sinergia con le tecnologie. Non è un caso, infatti, che si vada sempre più diffondendo il termine *digital generation* per indicare quei giovani che, nati e cresciuti in una realtà dominata dal digitale, vivono la tecnologia non come un'entità esterna, come un artefatto, ma come un prosieguo del loro corpo, come un potenziamento delle loro facoltà; in sostanza come una sorta di protesi, e la scelta del termine, come si può immaginare, non è casuale. Questi giovani sono caratterizzati dal fatto di utilizzare le tecnologie come strumento privilegiato per cercare informazioni, per studiare, per giocare, ma soprattutto per comunicare e condividere con altri conoscenze, esperienze e materiali. La tecnologia che spesso appare come la via all'isolamento in realtà rappresenta per i più giovani una strategia di socializzazione e di comunione, infatti, le parole chiave più diffuse tra i nuovi cibernetici sono partecipazione, collaborazione, interattività e condivisione. La *net gen* è in grado di utilizzare contemporaneamente più media e di comunicare con una varietà di linguaggi, dall'audio al video, all'animazione creata al computer, con la medesima disinvoltura con cui le generazioni della carta stampata utilizzavano l'alfabeto. La constatazione di questa realtà non dovrebbe indurci a cercare un giudizio di valore, quanto piuttosto do-

vrebbe farci prendere coscienza di una realtà che si è trasformata introducendo nuove dimensioni della comunicazione e della socializzazione senza tuttavia negare o annullare quelle precedenti. Il fatto che gran parte dei ragazzi e delle ragazze che siedono dietro ai banchi delle nostre classi spendano parecchio tempo collegati in rete *chattando* tra loro non significa che essi neghino l'importanza della stampa o siano incapaci di relazioni non mediate. Significa solamente che, nascendo e crescendo in un ambiente permeato dalla tecnologia, essi ne sono diventati fruitori, spesso efficaci, diversamente da quanto possiamo esserlo noi, appartenenti alle generazioni precedenti, che abbiamo vissuto in ambienti non digitali. A sostegno di questa affermazione intervengono i risultati di un'indagine svolta dall'osservatorio AIE (Associazione Italiana Editori) nel 2006 in cui emerge che i ragazzi delle scuole superiori vivono la multimedialità come uno spazio per lavorare e comunicare, ma amano i libri e la tradizione. All'immagine del giovane tecno-dipendente alienato sarebbe opportuno sostituire quella di un giovane in grado di sfruttare strategie differenti per mettersi in contatto con altri, alternando la dimensione *vis à vis* con quella a distanza.

## Un'alfabetizzazione per il 21° secolo

In un panorama così disegnato si fa strada la necessità di un'alfabetizzazione per il 21° secolo, che educi le nuove generazioni di studenti ad un impiego corretto ed efficace delle risorse digitali e tecnologiche a loro disposizione. La scuola e le agenzie di socializzazione e formazione si trovano impegnate nel difficile compito di rinnovare metodi e contenuti di insegnamento in funzione delle richieste provenienti dalla società della conoscenza. Il digitale infatti, al di là delle trasformazioni indotte nelle forme di comunicazione e di interazione tra i



soggetti, ha determinato profondi mutamenti nelle modalità di organizzazione, reperimento e gestione della conoscenza. Di conseguenza è importante che le future generazioni di professionisti e lavoratori siano in grado di accedere al patrimonio di sapere oggi disponibile e di farlo nel modo più efficace possibile. Le tecnologie assumono dunque un valore aggiunto

nel momento in cui rappresentano appieno il loro ruolo di mediatori verso la conoscenza espressa attraverso una molteplicità di forme e linguaggi. In riferimento a questa condizione si va diffondendo, in particolare oltreoceano, l'immagine del lavoratore della conoscenza (in inglese *knowledge worker*) ovvero di colui che si serve di tutti gli strumenti a sua disposizione per sfruttare efficacemente questa particolare materia prima.

Nel prossimo futuro, quindi, saranno strategiche le seguenti competenze: impiego critico dei diversi media, ovvero una conoscenza profonda delle dimensioni che costituiscono i media e delle loro dinamiche nella produzione di significati; comunicazione efficace attraverso le tecnologie digitali, ovvero essere in grado di scegliere tra le diverse opportunità tecnologiche le soluzioni più adatte alle varie situazioni comunicative (*chat*, *web forum*); individuazione degli strumenti più adatti per il raggiungimento di uno scopo

**Caratteristica del nostro tempo  
è l'intreccio  
sempre più stretto tra tecnologia  
ed esseri umani**

definito, ovvero saper scegliere tra le risorse tecnologiche a disposizione quella più adatta per svolgere un certo tipo di attività; utilizzo critico e consapevole delle risorse digitali e in particolare di quelle telematiche. In ultima istanza, però, sarà fondamentale che le tecnologie siano utilizzate sfruttando appieno la loro natura più profonda, ovvero la connettività: nel momento in cui le tecnologie serviranno soprattutto per connettere le persone non sarà più molto importante discutere se la nostra sarà una *human life* o una *digital life*, l'importante è che sia una *better life*. □



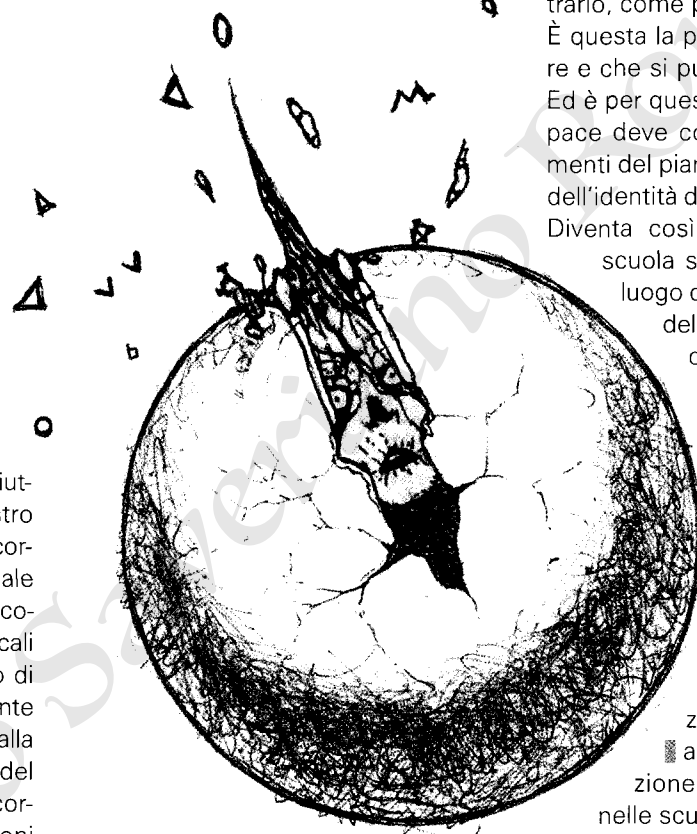
Il 4 ottobre, ad Assisi, il ministro Fioroni ha firmato, assieme al Ministro Generale dei Frati Minori Conventuali ed al Custode della Basilica di San Francesco, un documento intitolato «Linee guida sull'educazione alla Pace ed ai diritti umani» (vedi il sito del Ministero della pubblica istruzione, nota n. 4751 del 4 ottobre 2007).

## Scuole di pace

La storia della sua stesura è piuttosto interessante. Il Ministro infatti, il 17 marzo 2007, nel corso del Terzo Meeting Nazionale delle scuole di Pace (organizzato dal coordinamento nazionale degli enti locali per la pace) aveva preso l'impegno di pubblicare un documento contenente alcune linee guida sull'educazione alla pace ed ai diritti umani. La struttura del testo è complessa. Dopo aver ricordato in premessa alcune risoluzioni delle Nazioni Unite (in particolare la risoluzione ONU 53/25 del 10 novembre 1998 che proclama per il 2001-2010 il «Decennio Internazionale per una Cultura di Pace e Nonviolenza per le Bambine e i Bambini del Mondo», la «Dichiarazione per una Cultura di Pace» dell'ONU del 13 settembre 1999 ed il collegato Piano d'Azione per la Cultura della Pace), il testo entra nel merito offrendo tre definizioni di pace:

- Pace come educazione allo sviluppo
- Pace come promozione del dialogo interculturale
- Pace come gestione costruttiva e nonviolenta dei conflitti.

Si tratta di tre paragrafi di ampio respiro che danno sostanza ad una delle idee centrali del documento *Cultura persona società* della Commissione



ne Ceruti (l'idea di cittadinanza globale, connessa alla «comunità di destino» che è oggi l'umanità nel tempo della globalizzazione) ma anche alle indicazioni per la scuola di base ed al documento sugli assi culturali per il biennio che fanno delle competenze di cittadinanza uno dei propri cardini.

**Le tre definizioni trovano il loro minimo comune denominatore nel concetto di «pace positiva», ovvero nella concezione della pace intesa non solo come assenza di guerra ma, al contrario, come pienezza dei diritti**

Le tre definizioni trovano il loro minimo comune denominatore nel concetto di «pace positiva», ovvero nella concezione della pace intesa non solo come assenza di guerra ma, al contrario, come pienezza dei diritti.

È questa la pace che si può insegnare e che si può apprendere a scuola. Ed è per questo che l'educazione alla pace deve costituire uno dei fondamenti del piano dell'offerta formativa, dell'identità di ogni istituto scolastico. Diventa così «fondamentale che la scuola sia un luogo di pace, un luogo dove si apprende il valore della pace, dove si vive e si cresce in pace ovvero nel riconoscimento e nel rispetto dei diritti umani». E qui le indicazioni diventano molto concrete: «È necessario che si pensi alla pace in tutti i momenti della vita scolastica:

- dal momento in cui si organizza l'accoglienza degli studenti;
- all'accoglienza e l'integrazione dei ragazzi non italiani nelle scuole;
- all'attivazione di percorsi specifici necessari al rispetto delle pari opportunità;
- alla quotidiana gestione delle relazioni all'interno della scuola;
- alla costruzione comune del sapere e della cultura come processo di cittadinanza;
- alle scelte didattiche volte a dare spazio e cittadinanza alle culture;
- alla cura della partecipazione alla vita scolastica delle varie componenti (studenti, genitori, docenti, territorio, ecc.);
- alla cura per l'orientamento e le iniziative di contrasto alla dispersione scolastica;
- al momento in cui i problemi esplodono e devono essere affrontati con strumenti di pace».

Insomma, un invito a tutte le scuole a divenire, concretamente, luoghi di pace.



## I bambini, i cimiteri e il boscosanto

### Le civiltà e il culto dei morti

**U**no dei temi più difficili che un insegnante si trova ad affrontare con i propri allievi è quello della morte. Con i bimbi e le bimbe della scuola materna, l'ho affrontato in maniera molto semplice. Andavo spesso con loro al cimitero. Nel prato del piccolo cimitero di campagna, punteggiato dalle lapidi e dai residui di corone di fiori di recenti sepolture, si passeggiava, si correva (a volte qualcunò giocava) nel pieno rispetto di quel luogo e di quello che esso rappresenta per la comunità locale. Nel passare in mezzo alle tombe, i bambini spesso riconoscevano anzian-

ni deceduti da poco o foto dei nonni o del parente di famiglia. Il cimitero non è vissuto, in questo modo, come un luogo estraneo, un luogo tetro, un ambiente da temere o da rifuggire.

Questo approccio mi offre l'occasione per riflettere sull'idea che noi tutti abbiamo dei luoghi preposti ad accogliere coloro che furono e dell'idea che di questo luogo spesso noi adulti veicoliamo ai bambini. Vorrei premettere che quando vado in un paese straniero mi attirano in particolare tre luoghi: le stazioni, le ferramenta e i ci-

imiteri. Condivido per questo il senso della scritta che è posta all'entrata dell'elegante cimitero dell'isola di Ustica: «La civiltà dei popoli si riconosce dal culto dei morti». Apprezzo così moltissimo i cimiteri-collina anglosassoni, i cimiteri di guerra dolomitici o dei piccoli paesi delle valli alpine, i cimiteri davanti al mare di molte località nordafricane. Uno dei più bei cimiteri l'ho trovato in Ungheria, esposto verso il Lago Balaton. Non dispone né di recinto né di cancello. Una semplice collinetta su cui sono posizionate in ordine sparso lapidi di pietra locale di varia forma, per lo più fatte a forma di cuore. Sembra una distesa di cuori adolescenziali. Da qui viene fuori l'idea del «camposanto», di un luogo speciale e per questo «santo», in cui i vivi pensano ai loro antenati, consapevoli di ciò i visitatori trovano scritto su un'altra lapide posta nel più grande fra i cimiteri romani: «quello che siete fummo, quello che siamo sarete».

### La provocazione

### A proposito della cremazione

Ritengo la cremazione un'operazione antiecológica. Chi ha assistito a tale rito sa che per circa due ore, dalla ciminiera del forno crematorio, escono fumi non certo naturali. Insieme al carburante usato in gran quantità, vengono bruciati, oltre al cadavere, plastiche, tessuti, metalli e legname. Nulla da invidiare alla follia dei campi di concentramento nazisti che, paradossalmente, nell'atto di far spogliare le vittime, sono risultati storicamente meno inquinanti dei moderni crematori. Per questo ho scritto all'amico capo-gruppo consigliere dei Verdi al Comune di Cesena, esprimendo il mio totale disappunto verso la sua proposta di favorire, come amministrazione comunale, la pratica della cremazione. Come è possibile essere contro gli inceneritori dei rifiuti e poi essere a favore dell'incenerimento dei cadaveri?

### Il boscosanto, la proposta ecologica di riciclare i morti:

Mi servo delle parole di Friedrich Stowasser, in arte Hundertwasser (1928-2000), pittore, architetto, ed ecologista austriaco, che ben esprime in sintesi il mio pensiero. Un essere umano dovrebbe essere sepolto soltanto a mezzo metro dalla superficie. Poi sulla tomba si dovrebbe piantare un albero. La cassa dovrebbe potersi decomporre in modo che la sostanza organica del defunto possa essere utile all'albero che vi cresce sopra. Esso accoglierà in sé qualcosa del morto lo trasformerà in sostanza vegetale. Quando ci si recherà alla tomba, non si farà visita a un morto, bensì a un essere vivente che si è trasformato in albero, che continua a vivere nell'albero. Si potrà dire: «Questo è mio nonno, l'albero cresce bene, stupendamente». Si può piantare un bosco magnifico, più bello del solito bosco perché gli alberi avranno radici nei sepolcri. □



Uno dei più bei cimiteri l'ho trovato in Ungheria, esposto verso il Lago Balaton.

**Non dispone né di recinto né di cancello. Una semplice collinetta su cui sono posizionate in ordine sparso lapidi di pietra locale di varia forma, per lo più fatte a forma di cuore**

# UMANO - DISUMANO - POST-UMANO

## CORPO A CORPO NELL'EDUCAZIONE

con  
*Mondialita*

### 4. La vita digitale

Le scoperte, le sperimentazioni e ora di nuovo l'assegnazione di Nobel che si succedono in questi ultimi tempi in merito alle bioscienze e alle biotecnologie (sarà vero che Craig Venter negli Stati Uniti ha creato il primo cromosoma artificiale?) ci danno la piena conferma dell'importanza del percorso culturale che il CEM ha scelto per quest'anno. Il tema del post-umano ci stimola ad una grande vigilanza educativa che sappia evitare sia facili ottimismo, sia ingiustificati oscurantismi.

In questo dossier, curato da Aluisi Tosolini e Gianni Caligaris, si affronta quell'aspetto particolare della mutazione antropologica in corso che è noto come «vita digitale» (si pensi al libro così intitolato di Vittorino Andreoli), che comprende tutte quelle trasformazioni concrete della vita quotidiana che sono dovute all'uso del telefonino... fino ad internet.

È opportuno che gli educatori si confrontino a scuola con i ragazzi per analizzare, valutare e verificare insieme quali siano i cambiamenti e gli «effetti» anche psicologici che l'impiego di tali protesi tecnologiche sta provocando nella vita delle persone.

Si dovrà forse prendere atto che la tecnica, una volta che è entrata a far parte della vita dell'uomo, non si può più «dis-inventare». Essa è destinata a fare tutt'uno con l'umanità inserendosi a pieno titolo nella stessa evoluzione della specie umana.

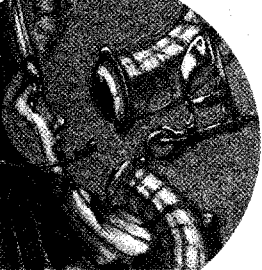
È appunto per questo che bisognerà interrogarsi sul rapporto che esiste tra vita naturale e vita artificiale (digitale), tra evoluzione umana e co-evoluzione dell'uomo insieme agli altri animali e alla tecnica, indissolubilmente.

ANTONIO NANNI

### Dossier annata 2007-2008

- 1) Giugno-Luglio 2007: Premessa
- 2) novembre 2007: Che ne è dell'uomo nell'era della tecnica?
- 3) Ottobre 2007: Metamorfosi dell'uomo
- 4) Novembre 2007: La vita digitale
- 5) Dicembre 2007: Identità di genere?
- 6) Gennaio 2008: Infanzia negata?
- 7) Febbraio 2008: Generazione Y
- 8) Marzo 2008: Come evitare d'invecchiare
- 9) Aprile 2008: Morire. Dal tabù allo spettacolo
- 10) Maggio 2008: Ri-nascere. Le forme secolarizzate dell'al-di-là

dossier



Siamo entrati, negli ultimi anni, in una nuova dimensione esperienziale e sociale che, per comodità, possiamo definire vita digitale.

L'immagine più diffusa e comune è quella del telefono cellulare. In Italia ci sono più telefoni cellulari che abitanti. Già dalle scuole elementari ogni ragazzino ed ogni ragazzina porta in tasca

questa nuova protesi cui ormai sono stati dedicati decine di studi.

Altri fenomeni, quali Second Life, la trasmissione televisiva Il grande Fratello e ciò che normalmente viene chiamato Web 2.0 (ovvero la nuova stagione di internet caratterizzata dal prevalere del social network in cui sono gli stessi utenti a produrre ed a

mettere in rete i contenuti) stanno disegnando le nuove mappe delle vite sempre più multiple e digitali in cui ognuno di noi è immerso. Tra le tante prospettive di analisi crediamo sia utile ripartire dal concetto di protesi intese come «estensioni» dell'umano. E quindi dal rapporto tra uomo e tecnica.

# LA VITA DIGITALE

## DAL TELEFONINO AD INTERNET. LE PROTESI TECNOLOGICHE ED IL LORO SIGNIFICATO

a cura di Aluisi Tosolini e Gianni Caligaris

### UOMO/TECNICA: LE POSSIBILI INTERPRETAZIONI

«Quando non si avevano i mezzi, si diceva: il fine giustifica i mezzi. Oggi che non abbiamo più i fini, noi diciamo: i mezzi giustificano il fine. Né l'uno né l'altro sono immorali. Ciò che è compiutamente immorale è il fatto che non c'è più contraddizione tra i due: i fini e i mezzi sono divenuti indifferenti gli uni agli altri. Essi, semplicemente, non sono più dello stesso ordine». Le parole di Baudrillard possono sembrare dure, eccessive. Ma forse non è così. In poche righe il sociologo francese tratteggia la storia dell'uomo in relazione alla tecnica. Rapporto che va sondato con cura se non si vuole cadere in una sterile demonizzazione a priori dei nuovi mezzi di comunicazione o in un altrettanto ingenua loro esaltazione. Che rapporto, che relazione esiste, infatti, tra uomo e tecnica? Le posizioni in campo sono diverse ma si possono riassumere in alcune opzioni specifiche.



# AVATAR

di Gianni Caligaris

Nella religione induista, l'Avatar è una forma di incarnazione da parte di un dio. Secondo i devoti a Visnu, un dio s'incarna ogniqualevolta si verifichino un declino dell'etica e della giustizia, assumendo un corpo fisico per svolgere determinati compiti. È singolare che il termine sia stato usato per definire un processo esattamente contrario, ovvero la proiezione virtuale di una persona reale, ciò che avviene nei metaversi come *Second Life*. «Metaverso» è un termine coniato da Neal Stephenson in *Snow Crash* (1992), libro di fantascienza *cyberpunk*<sup>1</sup>, descritto come una sorta di realtà virtuale (una sfera nera le cui dimensioni e suddivisioni sono potenze di due) condivisa tramite internet dove si è rappresentati in tre dimensioni attraverso il proprio Avatar.

*Second Life* è un mondo virtuale tridimensionale multi-utente *online* inventato nel 2003 dalla società americana Linden Lab. Il sistema fornisce ai suoi utenti (definiti «residenti») gli strumenti per aggiungere e creare nel «mondo virtuale» di *Second Life* nuovi contenuti grafici: oggetti, fondali, fisionomie dei personaggi, contenuti audiovisivi, ecc. Ogni personaggio che partecipa alla «seconda vita» rappresenta, secondo la fantasia dell'utente, l'utente stesso. Gli



incontri all'interno del mondo virtuale appaiono dunque come reali scambi tra esseri umani attraverso la mediazione «figurata» degli *avatar*. Ognuno ha quindi la possibilità di creare uno o più alter ego che possono essere profondamente diversi dal sé esteriore. La domanda è «quanto sono simili al o ai sé interiori?».

Alcuni psichiatri lo considerano un gioco pericoloso nel caso l'utente sia persuaso che *Second Life* sia veramente una seconda vita, anziché una finzione (come realmente è, pur essendo ricreato un ambiente verosimile e benché dietro ai personaggi vi siano persone reali). Si ritiene anche che, in situazioni controllate, tale «mondo virtuale» possa essere un elemento utile alla psicanalisi, in particolare per conoscere come il paziente s'immagina e come, svincolato dalla realtà, vorrebbe essere. Naturalmente, tutto ciò potrebbe avvenire solo sotto controllo medico e nell'ambito di una terapia più ampia, che anzitutto preveda una relazione reale tra il paziente e lo psicanalista. È interessante notare che nell'estate 2007 qualcuno che evidentemente ha capito poco *Second Life* ha organizzato un meeting dei residenti, allo scopo di far incontrare le persone reali che si celano dietro i vari *avatar*. Ovviamente è stato un flop: che interesse può avere a mostrarsi realmente chi ha speso tempo e soldi per proiettarsi in una comunità virtuale trasformandosi radicalmente ed impostando relazioni a partire da questa decostruzione e ricostruzione del sé? Ciò dimostra che *Second Life* non è un gioco, almeno non per tutti.

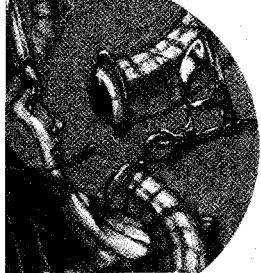
<sup>1</sup> La linea che porta al *Cyberpunk*, una breve stagione letteraria della fantascienza moderna, è quella che parte da Aldous Huxley e da 1984 di George Orwell, passando ai modelli maggiori di James Ballard e soprattutto di Philip K. Dick.

Oggi la tecnica si è trasformata in un illimitato impulso progressivo della specie, nella sua impresa più significativa, il cui incessante superarsi ed avanzare verso mete sempre più elevate si è tentati di ravvisare come vocazione dell'uomo e il cui traguardo di dominio sulle cose e sull'uomo stesso appare come l'adempimento della sua destinazione.

## LA TECNICA COME FINE E PIENA REALIZZAZIONE DELL'UOMO

Secondo alcuni (da Bacone in avanti) la tecnica evidenzia il potere dell'uomo sull'oggetto esteriore, sulla natura. Come scrive Hans Jonas «oggi la tecnica si è trasformata in un illimitato impulso progressivo della specie, nella sua im-

presa più significativa, il cui incessante superarsi ed avanzare verso mete sempre più elevate si è tentati di ravvisare come vocazione dell'uomo e il cui traguardo di dominio sulle cose e sull'uomo stesso appare come l'adempimento della sua destinazione. In tale modo il trionfo dell'*homo faber* sul suo oggetto esteriore significa nel contempo il suo trionfo nella costituzione interna dell'*homo sapiens*, di cui un tempo non era altro che una parte ausiliaria»<sup>2</sup>. Da qui la preoccupazione di Jonas, ovvero «la consapevolezza che le promesse della tecnica moderna si sono trasformate in minaccia... La sottomissione della natura finalizzata alla felicità umana ha lanciato con il suo smisurato successo, che coinvolge ora anche la natura stessa dell'uomo, la più grande sfida che sia mai venuta all'essere umano dal suo stesso agire»<sup>3</sup>. Alcuni studiosi appartenenti alla corrente trans-umanista (tra questi, ad esempio, Hans Moravec, autore del noto testo *Mind Children*, e Marvin Minsk propugnatore della «società della mente») sostengono anche che presto lo stesso corpo umano risulterà inutile e le nostre identità potranno



# LA NUOVA UMANITÀ REINVENTA LA RETE

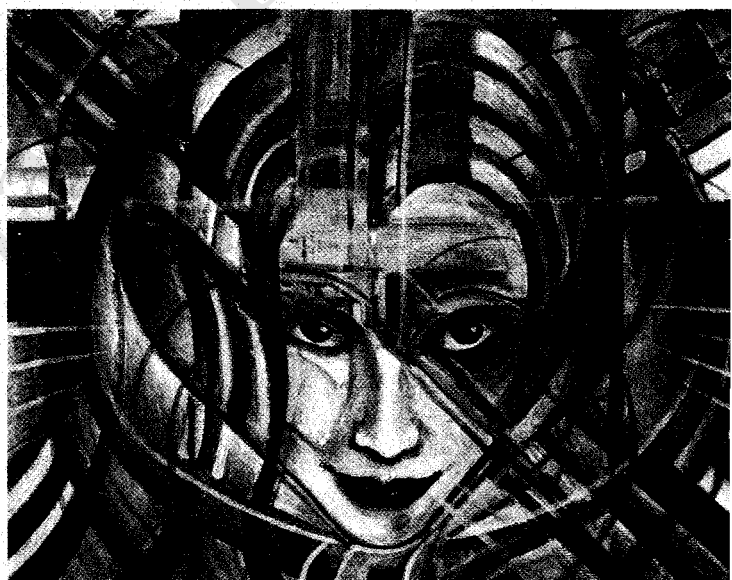
di Franco Bolelli\*

Non siamo più spettatori passivi di Internet: con le nostre «pagine personali» diventiamo autori e protagonisti. La rivoluzione antropologica nel pensiero di un filosofo. Web 2.0, così si chiama adesso. Ma forse dovremmo battezzarla con un altro nome, questa nuova era tecnocomunicativa, quella dove gli umani non si accontentano più di esplorare la rete ma la nutrono, la espandono, la reinventano con le loro parole, immagini, musiche, idee, e tutte le altre possibili forme d'espressione. Forse faremmo meglio a chiamarla «esseri umani 2.0»: perché questa che stiamo vivendo è una vera rivoluzione antropologica, un'evoluzione assolutamente senza precedenti dei comportamenti e dei linguaggi, delle forme di percezione e conoscenza, del nostro stesso patrimonio biologico. Attraverso le nuove possibilità tecnologiche e comunicative, si stanno espandendo, come mai prima, le possibilità umane e vitali. Provo a spiegarvi come e perché. Milioni di persone che ogni giorno scrivono in rete non possono che tramutare i ritmi, le forme, il metabolismo della scrittura. Ma si tratta semplicemente delle pulizie di primavera dell'evoluzione: un modello di scrittura tramonta e ne sta nascendo un altro, più plurale, più globale, più immediato, per nulla lineare, assolutamente a tutto campo. Possibile che nella tempesta del mutamento qualcosa vada

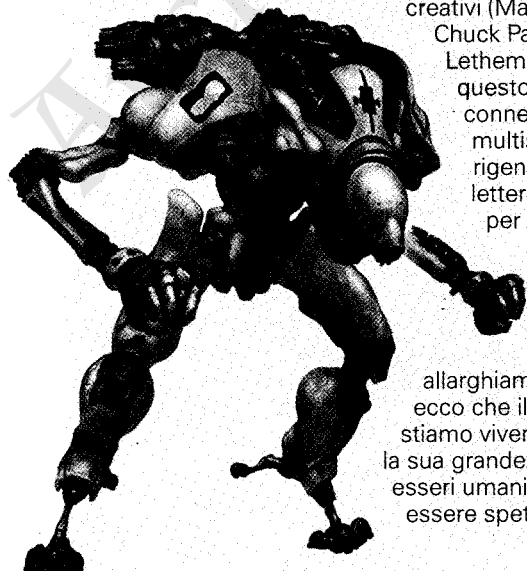
perduto. Ma nelle mani dei talenti creativi (Mark Danielewski, Chuck Palahniuk, Jonathan Lethem, non pochi altri), questo stile molteplice, connettivo, multisensoriale sta oggi rigenerando la letteratura stessa. Data per morta, la scrittura si ritrova a essere il più caldo e vivace dei linguaggi. Adesso

allarghiamo l'inquadratura, ed ecco che il cambiamento che stiamo vivendo si rivela in tutta la sua grandezza: milioni di esseri umani hanno smesso di essere spettatori passivi e, con

le loro pagine personali, i loro video, le foto, le musiche, stanno diventando autori e protagonisti. È la fine della società dello spettacolo. È il tramonto di quella comunicazione unilaterale dove pochi fanno e il mondo si limita a guardare. «Rivoluzione antropologica» non sembra più un'espressione esagerata, vero? Eppure qualcuno, sì, sempre gli stessi, liquida sprezzantemente tutto questo come un'egotica psicopatologia che spinge ogni giorno milioni di persone a contemplare il proprio ombelico. Qualcosa di vero c'è, intendiamoci: davanti a



tanti blog, autoreferenziale è la prima parola che spunta irresistibilmente sulle labbra. Chi non vede che fra questi milioni di autori tanti si limitano a guardare il proprio ombelico è miope. Ma se tutto quello che riesci a vedere sono milioni di persone invaguite del proprio ombelico, puoi anche essere un intellettuale ma la prima parola che spunta irresistibilmente sulle labbra è, a esser educati, stupido. Non solo perché la liberazione dal ruolo di spettatore passivo è comunque una svolta epocale, soprattutto se si pensa che fino a oggi gli umani venivano accusati di rimbecillirsi davanti alla tivù. Ma anche e innanzitutto perché quello che sta mutando per sempre è l'intero scenario delle categorie sociali e dei nostri comportamenti singolari e collettivi. Se il passaggio da spettatori ad autori non vi basta, c'è di più: milioni di esseri umani stanno smettendo di essere solo consumatori e stanno diventando produttori di contenuti. Improvvisamente, la divisione fra consumismo superficiale e anticonsumismo penitenziale appare obsoleta. Improvvisamente, la produzione e condivisione diffusa di contenuti comunicativi si evidenzia come la merce fondamentale nell'era dell'informazione. [...] Quello che sta accadendo è che milioni di persone stanno, mettendole in scena in rete, dando importanza alle proprie esistenze. Milioni di biografie individuali, scritte e fotografate e riprese in video giorno per giorno, stanno



diventando più significative di tanti film, di tanta tivù, di tanti libri, di tante opere artistiche. [...].

Milioni di esseri umani stanno scoprendo che la propria esistenza singolare non è affatto piatta ma tonda. Sul piano psicologico e comportamentale, si tratta di un impressionante salto in avanti dell'evoluzione: cresce la confidenza in se stessi, si espande la consapevolezza del proprio potere personale, si rafforza la propria relazione cogli altri e il mondo. Perché è chiaro che se tutto questo mutamento si esaurisce dentro la rete, c'è

poco da esser entusiasti: ma credo che gli esseri umani che imparano a familiarizzare con se stessi possano molto facilmente familiarizzare con gli altri e il concreto, materiale progetto vitale. Difficile dar torto a chi obietta che la qualità di queste esistenze singolari esibite in rete è spesso tutt'altro che elevata: non è che basti trasformarsi un bel giorno in autori per acquistare d'incanto valore e respiro e smettere di parlarsi addosso.

Ma fermatevi, prima di liquidare la rivoluzione antropologica che sto raccontando come roba per pochi privilegiati: stiamo parlando di una minoranza, ma è una minoranza che si sta impetuosamente ampliando, destinata (è accaduto con ogni manifestazione di cultura pop) a influenzare irresistibilmente

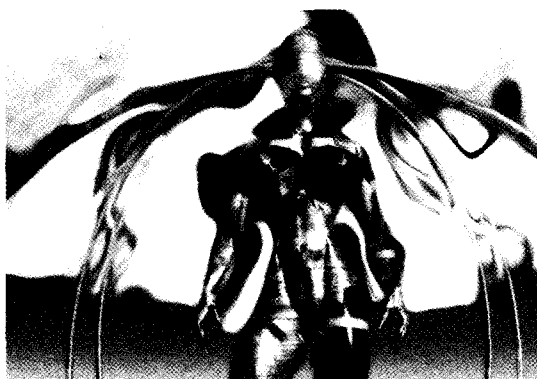
chiunque entra nel suo raggio di azione. E poi l'intera storia dell'evoluzione si è compiuta attraverso minoranze capaci di quel graffio che lascia un fiammeggiante segno sull'orizzonte: per dirne una, il Rinascimento è stato un fenomeno infinitamente più elitario, ma questo non ci impedisce di ricordarlo come uno dei momenti più alti della nostra evoluzione. Anzi, stavolta c'è di più: stavolta per evolvere ed espanderci non ci viene richiesto di sacrificare una parte di noi, di diventare superuomini, santi, bionici, più che umani. Quel che ci viene richiesto è di essere noi stessi, in tutta la nostra pienezza, anzi di valorizzare noi stessi. Queste nuove tecnologie comunicative ci invitano a essere non più tecnologici ma più biologici: è il meraviglioso paradosso che ci ritroviamo oggi a vivere.

no essere raccolte in file da *uploadare* o *downloadare* (chiediamo scusa per l'osceno neologismo).

In questo modo, abbandonando il corpo e lanciandosi nell'iperuranio tardoplatonico di una mal intesa cibernetica si potranno finalmente evitare sofferenze, malattie, dolore, morte. Caratteristiche queste tipiche degli esseri umani fatti di carne. Avanti un corpo.

In questa versione, dunque, la tecnica smette di essere uno strumento (come è stata dall'umanesimo sino a pochi anni fa) per trasformarsi in fine.

La tecnica, da strumento in mano all'uomo diventa l'ambiente che ci circonda e ci costituisce secondo regole di razionalità che, misurandosi sui soli criteri della funzionalità e dell'efficienza, non esitano a subordinare le esigenze dell'uomo alle esigenze dell'apparato tecnico.

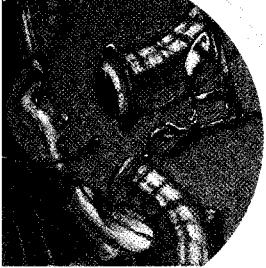


### LA TECNICA COME FIGLIA DELLA INCOMPIUTEZZA UMANA

Secondo altri, invece, la tecnica è elemento peculiare dell'uomo. Il filosofo tedesco Arnold Gehlen (poco noto in Italia) sostiene che l'uomo è qualificato da una costituzionale «incompiutezza». L'uomo, fra tutti gli esseri viventi del pianeta, è il meno compiuto, il meno specializzato, il più carente. Scrive Gehlen: «Dal punto di vista morfologico - a differenza di tutti i mammiferi superiori - l'uomo è determinato in linea fondamentale da una serie di carenze, le quali di volta in volta vanno definite nel preciso senso biologico di inadattamenti, non specializzazioni, primitivismi. [...] In altre parole: in condizioni naturali, originarie, trovandosi lui, terrore, in mezzo ad animali valentissimi nella fuga e ai predatori più pericolosi, l'uomo sarebbe già da gran tempo eliminato dalla faccia della terra»<sup>4</sup>.

Il risvolto positivo dell'essere limitato è, per l'uomo, l'apertura al mondo: non possedendo un ambiente specifico, l'uo-

\* Franco Bolelli, filosofo, giornalista e scrittore, è esperto di nuovi modelli umani. Ha appena pubblicato il libro «Cartesio non balla. Definitiva superiorità della cultura pop (quella più avanzata)», edito da Garzanti, Milano 2007. L'articolo qui pubblicato è ripreso dal mensile «Velvet», collegato al quotidiano «La Repubblica», settembre 2007.



mo è costretto a trasformare ogni ambiente, il mondo intero, nel suo ambiente. L'uomo deve così compensare le sue carenze istintuali creando, mediante la cultura, un mondo a lui adatto, un mondo artificiale, una seconda natura, la cultura. Se ciò è vero la tecnica è insita nell'essenza stessa dell'uomo: dire uomo e dire tecnica è la stessa cosa. L'uomo, mediante la tecnica, costruisce ed utilizza protesi che:

- rimpiazzano organi e capacità non possedute dall'uomo (tecniche di integrazione)
- potenziano organi e capacità già esistenti (tecniche di intensificazione)
- facilitano il lavoro (tecniche di agevolazione).

Noi, «uomini antiquati» (come direbbe Anders), crediamo di essere ancora capaci di dare un senso alla tecnica mentre non ci accorgiamo che è la tecnica che dà senso a noi umani, ci costituisce. Ma la tecnica non ha un senso, non svela significati, non apre scenari di salvezza, non redime, non salva: la tecnica funziona. E basta.

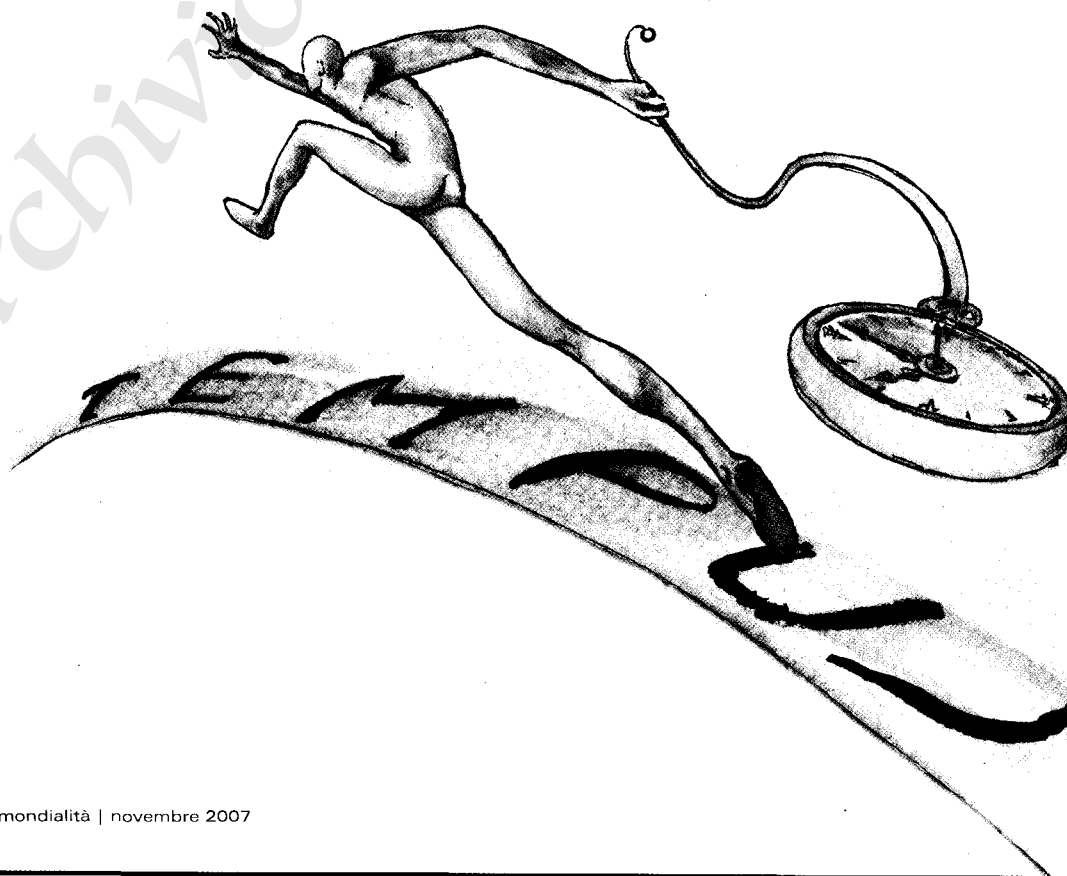
Esemplificare, come ha fatto anche Jerome Bruner, è piuttosto semplice: gli occhiali e la televisione sono protesi della vista, l'automobile e la bicicletta del nostro apparato locomotore; i libri della nostra memoria.

Il computer, come ogni altra tecnologia, costituisce dunque una protesi<sup>5</sup>. I computer sono protesi nell'accezione specifica della parola greca *prosthēnos*, estensioni. Ma non solo il computer è una protesi. Come scrive Joel De Rosnay: «penso che il mondo sia venuto verso di noi, e noi abbiamo esteriorizzato le nostre funzioni verso il mondo meccanico ed elettrico. Per esempio la televisione è l'esteriorizzazione dell'occhio, la radio dell'orecchio, il computer della memoria, l'automobile dei piedi»<sup>6</sup>.

Il problema si pone quando la tecnica, giunta all'automazione, non si accontenta di essere protesi di qualche organo umano ma intende sostituirsi del tutto all'uomo.

La tecnica, da strumento in mano all'uomo diventa l'ambiente che ci circonda e ci costituisce secondo regole di razionalità che, misurandosi sui soli criteri della funzionalità e dell'efficienza, non esitano a subordinare le esigenze dell'uomo alle esigenze dell'apparato tecnico.

Noi, «uomini antiquati» (come direbbe Anders), crediamo di essere ancora capaci di dare un senso alla tecnica mentre non ci accorgiamo che è la tecnica che dà senso a noi umani, ci costituisce. Ma la tecnica non ha un senso, non svela significati, non apre scenari di salvezza, non redime, non salva: la tecnica funziona. E basta. E poiché il suo funzionamento diventa planetario decine di concetti chiave della nostra cultura (individuo, identità, libertà, etica, religione, natura, politica, ecc) vanno rivisti, rifondati alle radici o abban-





a cura di STEFANO CURCI

## 4. LA COMUNICAZIONE NON VERBALE

CINESICA, PROSSEMICA, CRONEMICA, VESTEMICA

**G**li innumerevoli studi sul fenomeno della comunicazione presenti sul mercato si concentrano in modo massiccio sulla comunicazione verbale, linguistica, e sacrificano i canali della comunicazione non verbale. Questa mancanza di strumenti risalta ancora di più sul piano della comunicazione interculturale, che solo di recente è stata messa maggiormente a tema, come dimostra il numero di pubblicazioni uscite negli ultimi tempi.

### NOI COMUNICHIAMO SEMPRE

È noto l'assioma dello psicologo Paul Watzlawick<sup>1</sup> secondo cui, comunque ci si sforzi, non si può non comunicare: l'attività o l'inattività comunicano, anche il silenzio comunica, ha valore di messaggio. Non occorre quindi l'intenzione di comunicare, non importa che la comunicazione sia volontaria o meno, che i partecipanti se ne rendano conto o no: tutta la vita è ininterrotto comunicare. Questo è possibile proprio perché la comunicazione è anche non verbale: il linguaggio non verbale può assumere forme molto diverse, è spesso usato per accompagnare il linguaggio verbale, sostenendolo, completandolo o contraddicendolo.

I gesti inconsapevoli agiscono efficacemente (spesso anche meglio del linguaggio) nel comunicare all'interlocutore il contesto in cui avviene la comunicazione stessa, attraverso ironia o serietà, emozioni o informazioni sul carattere e la cultura degli interlocutori, e possono specificare ciò che è stato affermato attraverso il linguaggio. La comunicazione non verbale permette anche di creare maggiore intimità e di

### LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE 2007-2008

- 1) Giugno-Luglio 2007: LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE  
Introduzione a cura di Antonio Nanni
- 2) novembre 2007: IL LINGUAGGIO NON È NEUTRO.  
Comunicazione, neorazzismo, mixofobia (Rita Vittori)
- 3) Ottobre 2007: PREGIUDIZI E STEREOTIPI.  
Un aggiornamento sul tema (Roberto Morselli)
- 4) Novembre 2007: LA COMUNICAZIONE NON VERBALE.  
Cinesica, prossemica, cronemica (Stefano Curci)
- 5) Dicembre 2007: NONSOLOPAROLE. La paralinguistica (Antonella Fucecchi)
- 6) Gennaio 2008: COMUNICAZIONE E MEDIAZIONE.  
L'adattamento, lo choc culturale e le sue fasi (Lucrezia Pedrali, Adel Jabbar)
- 7) Febbraio 2008: COMUNICARE NELLA GALASSIA DEI MEDIA.  
Le diete mediali (Aluisi Tosolini)
- 8) Marzo 2008: CINEMA E INTERCULTURA.  
Una rassegna di film come geografia del mondo (Lino Ferracin)
- 9) Aprile 2008: PARLARE CON LE IMMAGINI.  
Il cinema come linguaggio interculturale (Patrizia Canova)
- 10) Maggio 2008: TEATRO E INTERCULTURA.  
Parlare con il corpo (Nadia Savoldelli)

raggiungere l'interlocutore sul piano emotivo. Edward T. Hall ha definito il linguaggio non verbale «il lato tacitamente acquisito della cultura», in quanto «siamo guidati da due forme di informazioni alle quali accediamo in due modi distintamente diversi: il tipo A - cultura manifesta - che viene appreso tramite le parole e i numeri, e il tipo B - cultura tacitamente acquisita - che non è verbale ma altamente situazionale e opera secondo regole che non sono consapevoli, non vengono apprese nel senso comune del termine, ma vengono acquisite durante il processo di crescita o semplicemente trovandosi in ambienti diversi»<sup>2</sup>.

Le informazioni che riguardano la vista vengono elaborate prima delle informazioni linguistiche, e queste ultime vengono anche elaborate dalla mente in termini situazionali, visivi, nell'emisfero destro, e poi in termini linguistici nell'emisfero sinistro. È stato calcolato che circa l'80% delle informazioni che arrivano alla corteccia cerebrale passa dall'occhio, mentre solo il 15% dall'orecchio. La comunicazione non verbale è spesso più spontanea ed immediata, al punto che può andare al di là del nostro controllo e «tradirci», come capita al nostro corpo quando arrossisce, suda, trema... Della comunicazione non verbale fanno parte i gesti, le espressioni del volto, l'aspetto fisico, le posture, l'orientamento e le distanze nello spazio, gli atteggiamenti, le intonazioni della voce, i segni tracciati sul corpo, il tatto, l'odore, l'abbigliamento - per citare solo alcuni esempi - e tutti quegli elementi estranei al linguaggio che ci permettono di comprendere qualcosa di una persona.

## STUDI SCIENTIFICI SULLA COMUNICAZIONE NON VERBALE

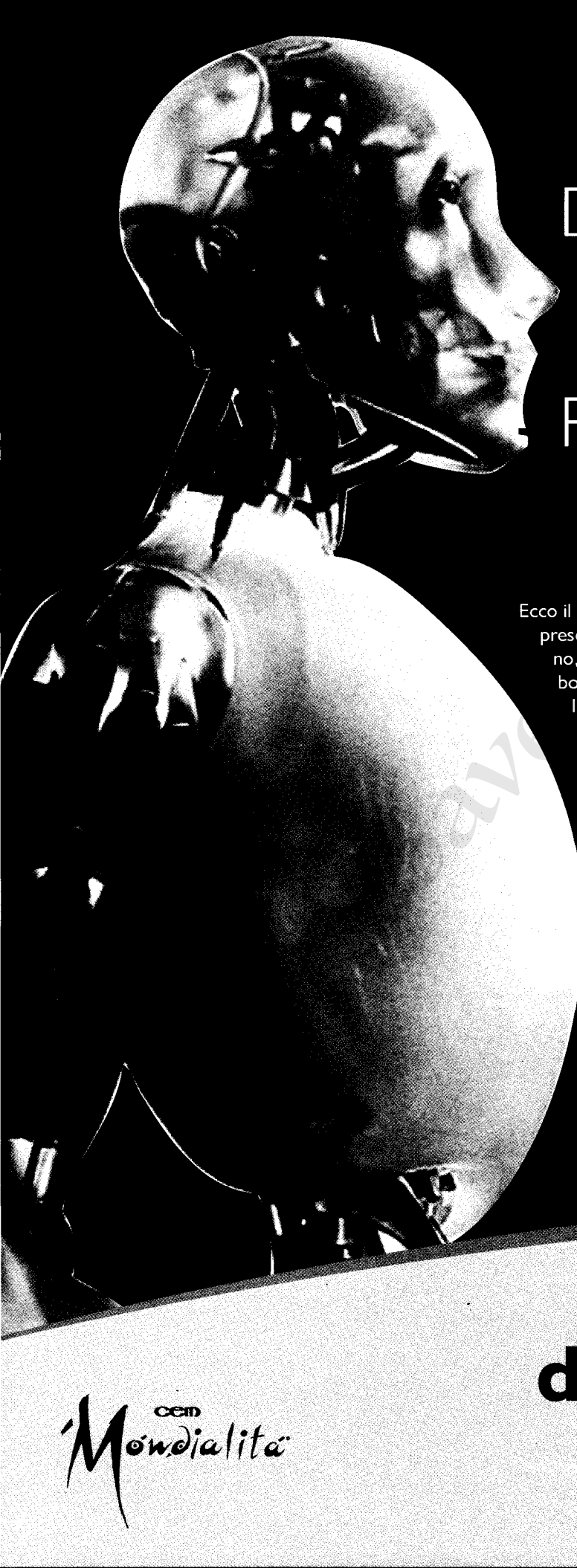
Nelle relazioni sociali le persone praticano continuamente, anche senza rendersene conto, esercizi di interpretazione su ciascun elemento della comunicazione non verbale. Fin da bambini impariamo a leggere nell'atteggiamento degli altri predisposizioni, interessi, sottintesi, sentimenti, ma non ci sono criteri certi, oggettivi, di interpretazione. Eppure la lettura dei gesti che costituiscono la comunicazione non parlata è fondamentale, e gli studiosi hanno cominciato a distinguere tra culture «a contesto forte», in cui tutto deve essere interpretato tenendo conto del contesto in cui avviene l'interazione (la comunicazio-

ne implicita: la cultura italiana rientra in questa categoria), e culture «a contesto debole» (come quelle del mondo germanico, scandinavo e anglo-sassone) in cui il contesto è meno rilevante, e la comunicazione verbale assume un ruolo primario quasi sufficiente (comunicazione esplicita).

Anche se non c'è una grammatica nella codifica degli aspetti della comunicazione non verbale, gli studiosi hanno elaborato alcune discipline su cui c'è un generale accordo:

La **Cinesica** si occupa del movimento e delle posizioni che si assumono. Si tratta dei gesti (realizzati con una o più parti del corpo, soprattutto con l'uso delle mani e con lo sguardo), della mimica facciale, della postura (posizioni dell'intero corpo) e degli atteggiamenti motori. Va ricordato che, mentre scegliamo le parole dei nostri discorsi, non scegliamo i gesti e le espressioni che in ogni interazione faccia a faccia completano il messaggio orale e che possono rafforzare o conferire significati aggiuntivi alle parole (il «codice cinetico»). Ogni cultura sviluppa, analogamente al linguaggio verbale, il proprio linguaggio cinetico, e ne condivide i segni e i significati in base a un reticolo di regole e convenzioni che si trasformano in base agli stessi parametri di variazione del codice lingua: diacronico (il tempo), diatopico (lo spazio), diafasico (il contesto), diastratico (le caratteristiche sociali degli interlocutori), diamesico (il canale comunicativo). Ogni cultura attribuisce un diverso ruolo al codice cinetico, e questo spiega - ad esempio - perché un dialogo tra due cittadini del Nord Europa può svolgersi in una relativa immobilità fisica, mentre un dialogo tra due persone di alcuni paesi del Sud Italia può essere ricco di gestualità ed enfasi (in Italia centro-meridionale si usano molto i mezzi espressivi del corpo).

La **Prossemica** analizza il modo in cui le persone si dispongono nello spazio e l'uso fatto dello spazio attraverso la regolazione del senso delle distanze in relazione agli altri. Essa considera anche la previsione dei movimenti delle persone e lo spostamento e la disposizione degli oggetti nello spazio. Il modo in cui ci si relaziona alla distanza (o alla prossimità) diventa utile per stabilire rapporti e sentimenti reciproci. Secondo il modello elaborato da Edward Hall ci sono quattro tipologie di distanza: intima, personale, sociale e pubblica. Ciascuna di queste zone viene ulte-



# IL PRIMO DOCUMENTO CEM SUL POST-UMANO

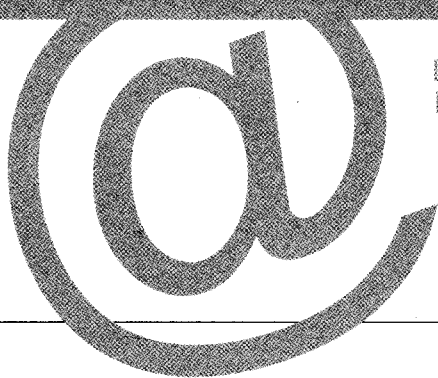
Ecco il primo documento CEM sul *post-umano*, scritto a diverse mani e presentato in anteprima al nostro recente convegno annuale («Umano, disumano, post-umano. Corpo a corpo nell'educazione», Viterbo 26-30 agosto 2007, v. *CEM Mondialità*, giugno-luglio 2007, pp. 5-12; ottobre 2007, pag. 45).

In una fase iniziale avevamo pensato di definirlo un *manifesto*, ma poi - constatata la complessità e insieme la delicatezza dell'impresa - siamo giunti a più miti pretese. Di qui la dizione scelta di *documento di cultura educativa*. Si tratta, dichiaratamente, di un abbozzo di posizionamento, che ha l'unica ambizione di provocare il più possibile discussioni e commenti su un tema quanto mai complesso ma ineludibile: per questo, invitiamo i lettori a scriverci, telefonarci, inviarci *e-mail* al riguardo. Come abbiamo già scritto, se per molti secoli abbiamo ritenuto che l'educazione si dovesse occupare soprattutto di spirito, coscienza e sapere, oggi tale concezione è radicalmente messa in discussione dall'evoluzione della biologia, e più in generale delle scienze e delle tecnologie. È per questo che l'educazione non può disinteressarsi di quel che sta avvenendo. Buona lettura, dunque! Attendiamo fiduciosi...

CEM Mondialità

## La sfida del post-umano banco di prova per l'educazione

cem  
*Mondialità*



Educare all'altro, ascoltare le ragioni dell'altro è da sempre la prima finalità educativa del CEM. Ora il post-umano, più che essere un superamento che si lascia alle spalle l'umano, viene a rappresentare essenzialmente una ibridazione tra l'uomo e l'animale e tra l'uomo e la macchina. Sul piano educativo ciò implica un allargamento di ciò che tradizionalmente è stato risposto alla domanda sull'uomo.

## I. IL PROBLEMA

Umano, disumano, post-umano, trans-umano... sono tante parole che partendo da una stessa radice linguistica spingono il linguaggio a registrare gli attuali sviluppi della tecnoscienza e ad aprirsi alle trasformazioni in corso che oltrepassano le tradizionali frontiere dell'antropologia.

Il CEM è consapevole del carattere epocale che questa sfida rappresenta per tutti gli attori dell'educazione e della scuola. È per questo che ha ritenuto opportuno impegnarsi responsabilmente ad elaborare un primo documento di cultura educativa, cui periodicamente altri ne seguiranno, per inserirsi nel dibattito pubblico e offrire orientamenti e criteri di discernimento al mondo educativo.

La novità da comprendere è che oggi la vecchia «questione sociale» che già a partire dall'Ottocento aveva mostrato il suo volto atroce e disumano si è venuta trasformando in «questione antropologica» che mette a rischio il futuro della vita umana e dello stesso pianeta terra.

Nel nostro tempo pare dunque evidente che queste tre questioni - sociale, antropologica ed ecologica - siano non solo strettamente intrecciate ma che trovino nel potere dell'economia e della tecnoscienza la loro matrice unitaria.

Il CEM è altresì consapevole che la scelta di concentrarsi, per ora prioritariamente, sulla questione antropologica ha soprattutto un valore metodologico, ma che deve essere compito dell'educazione non separare i problemi tra loro ma affrontarli invece in una prospettiva olistica, sistemica e sinergica evitando sia il ricorso all'ormai superato paradigma dicotomico quanto ogni forma di riduzionismo. D'altra parte sembra oggi del tutto incontrovertibile affermare che senza il futuro della biosfera e del pianeta (questione ecologica) non sarebbe possibile alcun futuro né per l'uomo (questione antropologica) né per l'economia

(questione sociale). Mentre non è stato affatto risolto il dramma umano delle disuguaglianze e delle ingiustizie sociali, che anzi, a causa di un mancato governo dei processi della globalizzazione ispirato al bene comune, si sono aggravate ancor più finendo per aumentare il contrasto tra picchi di povertà e di ricchezza, sia a Nord sia a Sud del pianeta, possiamo ritenere che con la rivoluzione delle biotecnologie si stiano già manifestando i primi effetti tangibili del post-umano e del trans-umano. Lo smarrimento antropologico è così avanzato che non si riesce più a dare una definizione condivisa su chi è l'uomo.

## 2. L'UOMO OLTRE L'UOMO. ALLARGARE I CONFINI DELL'ALTERITÀ

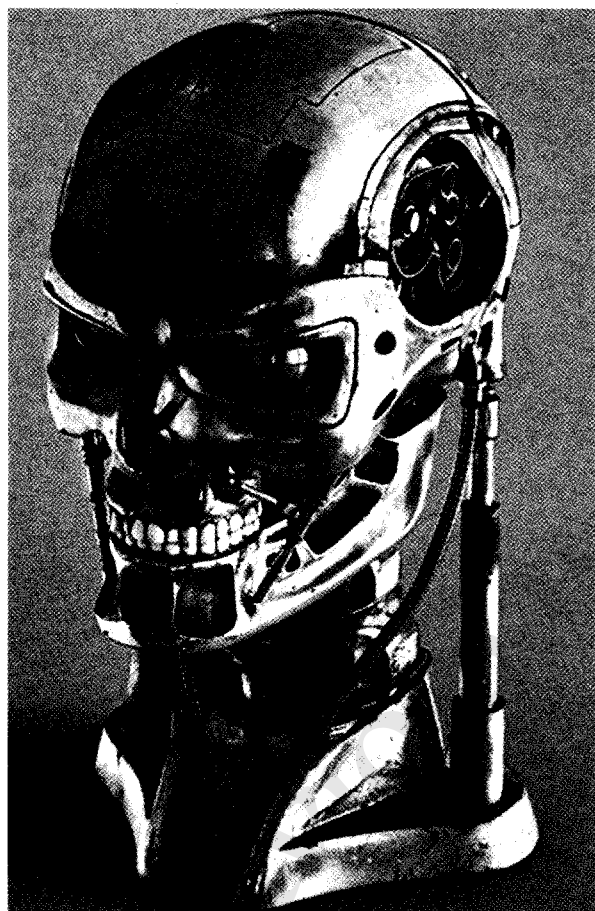
Educare all'altro, ascoltare le ragioni dell'altro è da sempre la prima finalità educativa del CEM. Ora il post-umano, più che essere un superamento che si lascia alle spalle l'umano, viene a rappresentare essenzialmente una ibridazione tra l'uomo e l'animale e tra l'uomo e la macchina. Sul piano educativo ciò implica un allargamento di ciò che tradizionalmente è stato risposto alla domanda sull'uomo.

Infatti il post-umano mette in discussione la biologia stessa dell'essere umano, il suo corpo, la sua carne, il suo DNA, oltre che la sua psiche. Questo chiama in causa, in definitiva, la cosiddetta «natura umana» che oltre trenta anni fa

Edgar Morin aveva già lucidamente denunciato come «un paradigma perduto».

Oggi è a tutti evidente che dal corpo biologico, come tradizionalmente lo conosciamo, si è passati al corpo tecnologico, al cyborg, all'uomo bionico che, per stare all'attualità, potrebbe anche chiamarsi Oscar Pistorius, il giovane atleta sudafricano.





sione radicale di alcuni trans-umanisti - al declino, mentre ciò che è meccanico, tecnologico, informatico, inorganico e artificiale appare destinato a trionfare. Nell'orizzonte del post-umano, d'altra parte, non ha più senso fare riferimento soltanto alla vecchia teoria dell'evoluzione umana ma diventa indispensabile allargare lo sguardo alla nuova prospettiva della co-evoluzione dell'uomo con l'animale e con la macchina. In epoca recente questo rapporto co-evolutivo dell'uomo con l'animale e con la macchina ha subito un'accelerazione.

Ma l'educazione ha fatto ben poco sul piano dei saperi per adeguare le conoscenze culturali e le responsabilità etiche alla nuova situazione. Mentre infatti in natura «l'altro» dall'uomo sono gli animali, e ovviamente le macchine, nella nuova era del post-umano e del trans-umano, «l'altro» viene ad essere un prodotto della tecnica se non, addirittura, un prodotto ibrido tra uomo animale e tecnica cioè, una chimera, come si dice. Usciamo allora da un'ottica puramente antropocentrica per entrare in un'ottica evoluzionistica, o come finalmente bisognerà chiamarla, co-evolutiva.

Emerge dunque con evidenza come la visione antropocentrica dell'umanesimo tradizionale sia già entrata in conflitto con le posizioni del post-umanismo e del trans-umanismo.

Dove si colloca allora il CEM nel contesto di questo dibattito? Qual è l'orientamento che s'intende offrire agli educatori?

cano che corre con protesi tecnologiche. Quando infatti si parla di post-umano è soprattutto a questo che dobbiamo pensare: al corpo dell'uomo tecnologicamente modificato.

Il simbiote, allora, altro non è che l'essere umano come simbiosi, ossia come vita in comune, tra la componente animale e quella tecnologica a cominciare dagli stessi batteri, dagli antibiotici e dagli Ogm, fino alle protesi, ai *by-pass*, ai *microchip*, alle attuali nanobiotecnologie che fanno l'uomo *cyborg* un essere sempre più artificiale. In tale contesto del tutto sbilanciato a favore della tecnica, ciò che è organico, biologico, corporeo, naturale, sembra essere ormai destinato - soprattutto nella vi-

### 3. NÉ TECNOFOBIA NÉ TECNOFILIA. LA DIFFICILE VIA DEL DISCERNIMENTO EDUCATIVO

I prodigi con cui la tecnoscienza continua a sorprenderci ogni giorno, ora con la mappatura del genoma o con la produzione di cellule staminali in vitro, ora con l'inserimento di un microchip nel corpo di un neonato o con annunci di avvenute clonazioni, stanno a dimostrare, come con efficacia è stato scrit-



# IL PRIMO DOCUMENTO CEM SUL POST-UMANO



to, che «siamo sul punto di staccare completamente l'uomo dalla naturalità della specie. (...) Questo è il significato autentico del nostro presente: la totalizzazione tecnica della natura» (Aldo Schiavone). È indubbiamente vero che stiamo assistendo a mutamenti che toccano l'antropologia e annunciano l'avvento di una sorta di specie post-umana, il che interroga radicalmente concetti quali il rispetto della dignità, i diritti, il senso della vita, l'umanità stessa così come oggi la sperimentiamo.

Scriva Stefano Rodotà: «Torna così un interrogativo che ormai ci accompagna in ogni momento. Tutto ciò che è tecnologicamente possibile deve essere anche considerato eticamente ammissibile, socialmente accettabile, giuridicamente lecito? Quali sono i criteri di giudizio, i principi ai quali appellarsi?».

Non ha alcun senso allora, mettersi a fare il tifo a favore o contro la ricerca e la sperimentazione della tecnoscienza. Scegliendo la via difficile del discernimento il CEM rinuncia alla scorciatoia sia dei tecnofobi che dei tecnofili e alla conseguente tentazione di schierarsi con gli apocalittici o con gli integrati. In questo il CEM sa di giocarsi una sua diversità per altro scomoda ed

esposta al fuoco incrociato della critica. Nel primo volume apparso in Italia sul nostro tema a cura di due pedagogiste, Franca Pinto Minerva e Rosa Gallelli, si leggono queste parole conclusive: «La capacità di orientare i processi coevolutivi in direzione di solidarietà inter-specifica e di democrazia planetaria comporta, oggi, la possibilità di salvaguardare la vita sulla Terra e costituisce la grande opportunità evolutiva della specie umana, della sua particolare sensibilità, della sua originale immaginazione e della sua straordinaria intelligenza» (*Pedagogia e post-umano. Ibridazioni identitarie e frontiere del possibile*, p. 158).

Sui temi della centralità dell'uomo nel creato e sulla soglia-limite cui anche la scienza non può sottrarsi torneremo certamente in un futuro documento di cultura educativa.

È chiaro tuttavia fin d'ora che l'avvento del post-umano comporta che l'educazione metta in discussione se stessa e sia disposta a rivedere metodi di approccio e saperi disciplinari perché non vi è dubbio che le prospettive del post umano rimescolano il mazzo delle carte e riaprono i giochi del rapporto tra scienza e laicità nel quadro della biopolitica e dell'etica pubblica.

riormente suddivisa tra la fase di vicinanza e la fase di lontananza. La distanza intima prevede una forte presenza dell'altro e il contatto percettivo può diventare molto intenso: nella fase di vicinanza c'è un contatto fisico, mentre nella fase di lontananza lo spazio tra due persone varia tra i 15 e i 45 cm (intimità o vicinanza obbligata a causa della folla). La distanza personale presuppone ancora una certa intimità; nella fase di vicinanza lo spazio di separazione varia tra i 45 e i 75 cm, mentre nella fase di lontananza oscilla tra i 75 e i 120 cm. La distanza sociale, quella in cui si tratta di affari impersonali, pone uno spazio tra 1,20 e 2,10 metri nella fase di vicinanza e 2,10-3,60 nella fase di lontananza. Infine la distanza pubblica varia tra 3,6 e 7,5 metri nella fase di vicinanza ed è superiore a 7,5 metri nella fase di lontananza. Questo modello, oltre ad apparire ormai datato - è stato pensato negli anni Sessanta - ha il difetto di essere connotato solo per la cultura in cui è stato pensato dallo studioso americano.

**La Vestemica o Estetica:** riguarda l'aspetto esteriore, che è sempre più importante nelle relazioni con gli altri. Si va dalla pulizia all'abbigliamento, che colpiscono anzitutto vista, udito, odorato, tatto. Molti studi psicologici dimostrano che le persone vestite bene, o percepite come attraenti, siano ritenute più credibili, più affidabili, vengano più frequentemente aiutate in caso di bisogno e, in generale, si attribuisce loro maggior capacità di persuasione rispetto a persone giudicate meno curate. Proprio per questa ragione, gran parte delle persone controlla la scelta dei vestiti in relazione alle occasioni o alle circostanze da affrontare, anche se ha uno stile personale: è uno dei mezzi attraverso i quali gli individui mostrano la propria accettazione delle regole sociali e la propria attenzione alle richieste situazionali. La scelta del vestiario comunica il rispetto che portiamo all'interlocutore e l'atteggiamento - formale o informale - che vorremmo imprimere all'incontro.

**La Cronemica:** Ogni cultura attribuisce valori diversi al tempo che scandisce la vita quotidiana e le abitudini. Si pensi alla lunghezza dei pasti alla tolleranza al ritardo o alla richiesta di assoluta puntualità. In un'ottica interculturale è importante conoscere come ogni cultura si rapporta con il tempo e quale rapporto con il tempo abbia sviluppato nei rapporti sociali, interpersonali e di lavoro.

## UN ESEMPIO. LA CINESICA INTERCULTURALE

Queste discipline rappresentano un campo promettente in ottica interculturale perché ogni cultura (e ogni ambiente specifico) elabora e produce dei comportamenti non verbali differenti rispetto ad altri sistemi culturali.

Seguendo l'interessante studio di Paolo E. Balboni<sup>3</sup>, recentemente pubblicato, proviamo a rileggere la cinesica in chiave interculturale, applicandola a situazioni pratiche di gesti che - tra cultura e cultura - possono cambiare di significato anche in modo netto. Si tratta di una situazione che anche i potenti della terra, nonostante l'*intelligenza* che li accompagna, spesso dimenticano, in barba al *politically correct*: Balboni ricorda il caso di Bush *senior* che a Manila salutò col gesto americano che indica «Ok» (pugno chiuso e pollice in alto) senza sapere che in quel contesto significava un insulto, mentre Clinton cadde nello stesso errore quando, davanti alla Duma di Mosca, volle fare «Ok» col gesto che unisce pollice e indice a formare una «O».

Al di là di queste esemplificazioni sul piano delle scienze su citate, restiamo consapevoli che la comunicazione interculturale è un problema più complesso, come scrive Milena Santerini: «la comprensione interculturale incontra - oltre ai meccanismi sociali e politici che impediscono l'uguaglianza e la cittadinanza democratica - tutta una serie di ostacoli psico-affettivi, che vanno dalla paura del diverso alla tentazione di vedere in esso un capro espiatorio. La Ray Barna ha elencato gli ostacoli che a suo parere impediscono la comunicazione interculturale: la presunzione di essere uguali, che impedisce di vedere la diversità; la differenza linguistica; fraintendimenti verbali; preconcetti e stereotipi; la tendenza a giudicare; la forte ansia (...); comprendere non è naturale, è uno sforzo strappato all'individualismo e alla chiusura»<sup>4</sup>. E allora saper declinare la cinesica, la prossemica in chiave interculturale può essere davvero molto utile, sia per lo studioso di intercultura che per il viaggiatore nei Paesi stranieri.

Da un punto di vista interculturale, dobbiamo considerare che l'uso della mimica facciale per esprimere emozioni e pensieri è diffuso nel Sud Europa, in Russia e in America Latina. Invece in Europa settentrionale si tende ad un maggior controllo della mimica facciale, mentre in Asia è diffusa l'abitudine di edu-

care a nascondere le proprie reazioni, ad essere imperturbabili. Soprattutto nei paesi in cui è radicato il Buddismo vale l'abitudine di celare le emozioni, mentre in Cina è ancora consigliato alla donna che sorride di portare la mano alla bocca.

Nella nostra parte del mondo sorridere significa di solito essere d'accordo o comprendere: ma non in Giappone, dove una persona che sorride silenziosa probabilmente sta esprimendo un dissenso rispetto a quello che abbiamo detto (evidentemente nel Sol Levante chi tace *non* acconsente...).

Ancora, nella nostra parte del mondo guardare il nostro interlocutore negli occhi passa come un segnale di un modo di fare diretto e schietto, mentre invece in molte culture africane e asiatiche un dipendente evita di fissare il proprio superiore, e in alcuni Paesi arabi fissare l'interlocutore equivale a sfidarlo (se invece si tratta di un'interlocutrice il gesto vale come proposta amorosa)! In Cina fissare chi parla significa essere molto attento, mentre in Giappone non ci si guarda mai negli occhi al momento del saluto, quando lo sguardo si sposta a terra. Gli occhi abbassati in Giappone rappresentano un segno di rispetto, mentre nella nostra cultura passano per lo più per un segno di disinteresse o di distrazione. Ricorda Balboni che qualche anno fa l'agenzia di stampa *Associated Press* diffuse una foto di parlamentari giapponesi che, durante un dibattito, guardavano a terra: la situazione è stata letta dal nostro punto di vista, senza decentramento, come un «battere la fiacca» dei politici e non, come era più corretto, come un normale momento di concentrazione, e così chi ha commentato negativamente si è esposto a una *gaffe* clamorosa! Sempre restando in tema di sguardi, noi interpretiamo lo strizzare gli occhi come un cenno di intesa amichevole, ma nella zona indo-pakistana può essere considerato un insulto.

Per quel che riguarda la posizione delle braccia, come sappiamo anche nella nostra cultura non ci sono indicazioni definitive: stare con le mani in tasca o dietro la schiena va bene per i contesti informali (solo da poco, anche per l'abitudine ai pantaloni, le mani in tasca sono diventate una possibilità per le donne), meno per quelli «ufficiali»: unire le braccia davanti al petto può essere interpretato come troppo «serio» o come chiusura. Per le culture cinese e turca non è conveniente tenere entrambe le mani in tasca.

Ci sono anche in questo caso dei possibili equivoci tra le varie culture: se in Europa o in Nord America la

stretta di mano decisa è prova di schiettezza e virilità (non in Germania, dove indica sincerità ed è usata anche dalle donne), altrove provoca fastidio. Gli orientali salutano con un inchino, e quando - per cortesia - devono sostituirlo con la stretta di mano non sempre sanno regolarne l'intensità. Gli arabi considerano la sinistra impura e salutano portando la destra al cuore. Per quel che riguarda le gambe e i piedi, possiamo dire che accavallare le gambe è un gesto che può sembrare molto diffuso, ma in realtà non è usato in Cina mentre per diverse culture far vedere la suola delle scarpe è sgradevole.

Il sudore è qualcosa da nascondere sempre per noi, mentre per i giapponesi è indice positivo di partecipazione. In particolare, da noi fa problema l'odore del sudore, mentre in altre culture è considerato normale e, nel mondo arabo, un uomo che invece profuma troppo è visto in modo negativo.

Soffiarsi il naso (in modo discreto) è perfettamente normale nella nostra parte del mondo, mentre in Paesi come Cina, Giappone, India o Iran non passa per un gesto rispettoso, ancor di più se si rimette in tasca il fazzoletto. Peraltro, in alcune culture è lecito eliminare il catarro in pubblico attraverso uno sputo lungo....

<sup>1</sup> P. Watzlawick (et al.), *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971, p. 42.

<sup>2</sup> E.T. Hall, *Il potere delle differenze nascoste*, in M.J. Bennett, *Principi di comunicazione interculturale*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 73.

<sup>3</sup> P. E. Balboni, *La comunicazione interculturale*, Marsilio, Venezia 2007.

<sup>4</sup> M. Santerini, *Intercultura*, La Scuola, Brescia 2003, p. 88.

## Indicazioni bibliografiche

Aa.Vv., *La Babele mediatica. Multiculturalità e comunicazione*, Kappa, Roma 2007

Anolli L., *Psicologia della comunicazione*, Il Mulino, Bologna 2002

Balboni P.E., *Parole comuni, culture diverse: guida alla comunicazione interculturale*, Marsilio, Venezia 1999

Balboni P.E., *La comunicazione interculturale*, Marsilio, Venezia 2007

Baraldi C., *Comunicazione interculturale e diversità*, Carocci, Roma 2003

Bennett M.J. (a cura), *Principi di comunicazione interculturale*, Angeli, Milano 2002

Borgna P., *Sociologia del corpo*, Laterza, Roma-Bari 2005

Cozzolino M., *La comunicazione invisibile*, Edizioni Carlo Amore, Roma 2007

Gannon M.J., *Global-mente*, Baldini & Castoldi, Milano 1997

Giaccardi C., *La comunicazione interculturale*, Il Mulino, Bologna 2005

Hall E.T., *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano 2001

Mucchi Faina A., *Comunicazione interculturale. Il punto di vista psicologico-sociale*, Laterza, Roma-Bari 2006

Watzlawick P. (et al.), *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971

# LA MORTE DIGITALE

**HAL (nome inventato con le lettere che nell'alfabeto precedono il ben più celebre acronimo IBM) è il super computer che governa l'astronave Discovery in viaggio per Saturno. Entrato in conflitto con i due umani che abitano la nave, ne elimina uno, ma il secondo, Dave Bowman, sopravvive e decide di disinserirlo. Nella storia della letteratura questa è la prima, straggente cronaca di una «morte digitale».**

«Ehi, Dave», disse Hal, «Che cosa stai facendo?». Chissà se può sentire il dolore? Si domandò Bowman fuggevolmente. Con ogni probabilità no, si disse, non vi sono organi di senso nella corteccia del cervello umano, in fin dei conti. Il cervello umano può essere operato senza anestesia. Incominciò ad estrarre, ad uno ad uno, i piccoli elementi del pannello con l'indicazione «Potenziamento dell'io». Ogni blocco continuava a sollevarsi e ad andare alla deriva, non appena abbandonato dalla mano di lui, finché urtava contro la parete e rimbalzava. Ben presto vi furono parecchi elementi che andavano avanti e indietro nel locale. «Senti un po' Dave», disse Hal, «Vi sono anni di esperienza incorporati in me. Una quantità insostituibile di fatiche ha fatto sì che io diventassi quello che sono». Una dozzina di elementi erano già stati estratti, eppure, grazie alla multipla ridondanza della sua struttura (un'altra caratteristica, Bowman lo sapeva, copiata del cervello umano) il calcolatore continuava a funzionare. Passò al pannello dell'«autointellegione». «Dave», disse Hal, «non capisco perché tu mi stia facendo questo... Ho il più grande entusiasmo per la

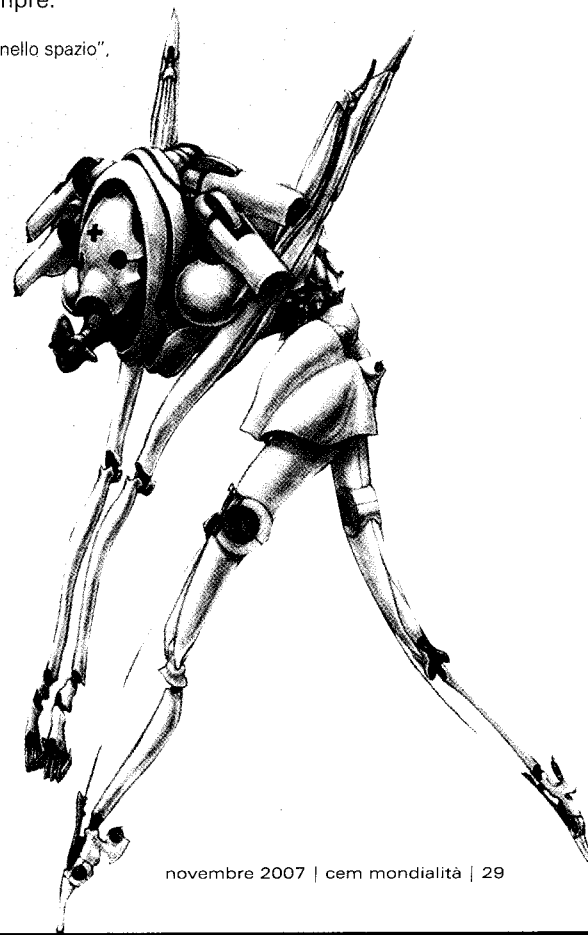
missione... Stai distruggendo la mia mente... Diventerò infantile... Diventerò nulla...». È più difficile di quanto mi fossi aspettato, pensò Bowman. Sto distruggendo la sola creatura cosciente del mio universo. Ma devo farlo, se voglio riprendere il controllo dell'astronave.

«Sono un calcolatore Hal 9000, esemplare numero tre. Sono diventato operativo nelle fabbriche Hal di Urbana, Illinois, il 12 gennaio 1997. La fulminea volpe bruna salta addosso al pigro cane. In Spagna piove principalmente nelle pianure. Dave, sei ancora lì? Lo sapevi che la radice quadrata di 10 è 3 virgola 162277660168379 ? Il logaritmo di base "e" di 10 è zero virgola 434294481903252 rettifico, questo è il logaritmo in base 10 di "e". Il reciproco di tre è zero virgola 3333333333333333».

«Due volte due fa ..... due volte due fa... Approssimativamente quattro virgola 10101010101010 il mio primo istruttore fu il dottor Chandra. Mi insegnò una canzone che fa così: centocinquanta, la gallina canta, lasciala cantare, la voglio maritare...».

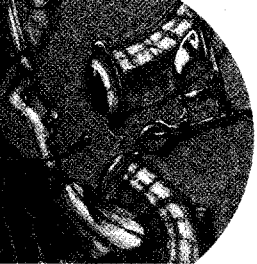
La voce si interruppe così bruscamente che Bowman si immobilizzò per un momento, le dita strette in un blocco di memoria tuttora in circuito. Poi, inaspettatamente, Hal parlò di nuovo. Il ritmo del discorso era molto più lento e le parole avevano un'intonazione morta e meccanica, Bowman non sarebbe mai riuscito a riconoscere chi fosse a pronunciarle. «Buon ... giorno dotto ... Chandra ... Qui ... Hal ... sono ... pronto ... oggi ... per ... la ... prima ... lezione...». Bowman non poté più resistere. Strappò l'ultimo elemento e Hal tacque per sempre.

Da "2001 Odissea nello spazio", di Arthur Clarke



donati? Non basta, dunque, demonizzare la tecnica, perché la tecnica è un dato strutturale dell'uomo. Occorre, invece, recuperare la capacità di anticipare gli effetti del nostro operare. In fin dei conti l'uomo pare avere smarrito il tratto fondamentale di Prometeo («colui che vede in anticipo»)

«È questa - scrive Galimberti chiudendo il suo studio «Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica», cfr. nota 7 - la capacità venuta meno all'uomo d'oggi, che non è più in grado di anticipare e nemmeno di immaginare gli effetti ultimi del suo fare. In questa sua inadeguatezza è il massimo rischio, così come nell'ampliamento delle sue capacità di comprensione del lo smisurato che attornia la sua flebile speranza. Questo ampliamento psichico, ben lungi dall'essere sufficiente per dominare la tecnica, evita almeno all'uomo che la tecnica accada a sua insaputa e, da condizione essenziale all'esistenza umana, si traduca in causa della sua estinzione. Con ciò



non pensiamo alla soppressione fisica dell'uomo ma alla soppressione della sua cultura, della sua morale, della sua storia. Occorre infatti evitare che l'età della tecnica segni quel punto assolutamente nuovo nella storia, e forse irreversibile, dove la domanda non è più «Che cosa possiamo fare noi con la tecnica?», ma: «Che cosa la tecnica può fare di noi?»<sup>8</sup>.

## TECNICA ED IBRIDAZIONE. LA VISIONE «POST-HUMAN»

Secondo altri studiosi (tra questi ad esempio Giuseppe O. Longo, Roberto Marchesini, Pierre Levy, Derrick de Kerckhove) l'*homo sapiens* è costitutivamente *homo tecnologicus* non perché manchevole ed incompiuto (come nella visione di Gehlen) ma per via della propria costituzione biologica. «Il processo culturale - scrive riassumendo la questione Mario Pireddu - è un evento ibridativo, e la tecnologia

Il postumanesimo assegna alla tecnoscienza il ruolo di emendazione dell'antropocentrismo e di volano dell'eteroreferenzialità, partendo dal concetto di fallibilismo o di dominio di validità delle performance di specie e negando la natura autarchica della cultura umana



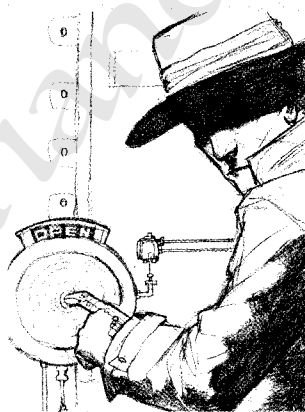
## ORME E TRACCE

di Gianni Caligaris

Ci sono due grandi capisaldi della nostra esistenza quotidiana, scandita dai mille, ridicoli, ineluttabili e sostanziali incastri: la spesa, i figli, il lavoro, il tempo libero (?!), magari l'impegno, il meccanico, l'idraulico, i parenti... I due monoliti sono la comodità e la sicurezza. Vivere comodi e sicuri ha un prezzo: siamo diventati «tracciabili». Mi spiego: trent'anni fa, per sapere qualcosa di me, era

necessario pedinarmi. Ma oggi? L'estratto conto della banca e quello della carta di credito, per non dire delle varie *card* che danno accesso agli sconti nei supermercati, rivelano le mie spese, i miei gusti (consumatore discount o biologico?), dove mi piace mangiare, se l'ho fatto da solo, e così via.

*Telepass*, *viacard*, acquisti di biglietti online o per telefono filmano i miei spostamenti sulle principali vie di comunicazione, ma se installo un antifurto satellitare sono tracciato a vita. I tabulati



rivelano quando, a chi, da dove e per quanto tempo ho telefonato. Durante una normale giornata attraverso a viso scoperto innumerevoli aree videosorvegliate: Bancomat, supermercati, parchi, incroci, «zone calde», stazioni, tutti i non-luoghi. Qualche banca già ora rileva l'impronta digitale di ogni cliente che entra.

Strumenti di rilevazione delle infrazioni stradali (dal *Tutor* autostradale ai varchi nelle Ztl, zone a traffico limitato) fissano la mia targa, disegnando la geografia dei miei movimenti.

Un *hacker* di media abilità vi può saper dire in due ore i siti che ho visitato nelle ultime tre settimane.

Infine c'è Echelon, strambo nome da creatura degli abissi marini degna del capitano Nemo, che intercetta praticamente tutto: e-mail, fax, telefonate (si veda al riguardo l'istruttiva relazione del Parlamento Europeo del 2001 pubblicata sul sito [www.privacy.it/ueechelon.html](http://www.privacy.it/ueechelon.html)).

Certo, delle mie e-mail non sanno che farsene, però le hanno. È vero che in situazioni di normalità chi conosce le mie spese non sa i miei spostamenti e chi intercetta i miei fax non sa dove sono andato in vacanza o se ieri sono andato ai giardini pubblici, ma la normalità è eterna? Molti dei dati che ho citato hanno, o dovrebbero avere, vita breve, ma ciò dipende dalla loro inaccessibilità e dalla rettitudine di chi li gestisce e di nessuna delle due possiamo garantire la perfezione.

Come diceva il vecchio Giovenale, *sed quis custodiet ipsos custodes?*



Occorre evitare che l'età della tecnica segni quel punto assolutamente nuovo nella storia, e forse irreversibile, dove la domanda non è più «Che cosa possiamo fare noi con la tecnica?», ma: «Che cosa la tecnica può fare di noi?»

non completa una presunta mancanza dell'uomo, ma al contrario, allarga il campo del suo operare. Il post-umanesimo non considera così la tecnologia come qualcosa di estraneo all'uomo, e rigetta i consueti modelli dicotomici su cui si fonda la tradizione filosofica occidentale: natura/cultura, mente/corpo, materiale/immateriale»<sup>9</sup>.

Secondo Roberto Marchesini «il postumanesimo assegna alla tecnoscienza il ruolo di emendazione dell'antropocentrismo e di volano dell'eteroreferenzialità, partendo dal concetto di fallibilismo o di dominio di validità delle performance di specie e negando la natura autarchica della cultura umana»<sup>10</sup>.

Una posizione complessa, quella appena citata, e dai risvolti certo discutibili. Ma certo una posizione interessante, soprattutto perché mette in discussione l'autoreferenzialità

dell'umanità intesa come entità autarchica, capace di realizzarsi in modo autopoietico ed esplicabile dall'interno. Al contrario, sostiene Marchesini, l'umano non ha un profilo autodefinito, vuoi dal calco negativo della carenza vuoi dalla pienezza deterministica dell'istruzione genetica, ma si struttura ibridandosi con le alterità.

La costruzione dell'umano (l'antropo-poiesi) è cioè un atto di ibridazione che fa suo il doppio senso del concetto di ospitalità: ossia lasciarsi contaminare dalla alterità e di farsi ospitare dall'alterità.

### «PRONTO?! DOVE SEI?»

Ma, ci si chiederà, che ci azzecca tutto questo ragionamento con il telefonino e la vita digitale? E in particolare con la dimensione educativa? Quando sentiamo il fatidico trillo e rispondiamo alla terrificante domanda «Dove sei?»<sup>11</sup> siamo già immersi in una nuova e, per certi versi, sconosciuta geografia digitale. Un nuovo territorio esistenziale, culturale e sociale che chiede risposte urgenti e creative.

I testi antologici raccolti nelle pagine successive esemplificano e problematizzano alcuni degli aspetti della vita digitale in cui ognuno di noi è quotidianamente inserito.

Evidenziando anche la necessità di un nuovo approccio educativo fatto sia di consapevolezza critica che di costruzione di innovativa capacità di vivere il presente e le sue sfide, utilizzando appieno le risorse dell'umano e la sua capacità di relazionarsi con le molte alterità che incontra ibridandosi. Mutando. □

<sup>1</sup> J. Baudrillard, *Taccuini*, 1990-95, Theoria, Milano 1999, pag. 12.

<sup>2</sup> H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1990, pag. 15.

<sup>3</sup> Id. pag. XXVII.

<sup>4</sup> A. Gehlen, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Milano, Feltrinelli, 1983, pag. 60.

<sup>5</sup> Come aveva già intuito Vannevar Bush nel profetico *As We May Think* negli anni '30. Su V. Bush si veda l'ottimo volume di E. Pedemonte, *Personal media. Storia e futuro di un'utopia*, Bollati-Boringhieri, Torino 1998.

<sup>6</sup> J. De Rosnay, *L'uomo simbiotico* in <http://www.mediamente.it.rai>. De Rosnay ha coniato il termine *cybionte* per descrivere «cosa ci può succedere nel terzo millennio. Con il significato di questa parola intendo la creazione di un organismo planetario, di un macrororganismo, costituito dagli uomini, dalle città, dai centri informatici, dai computer e dalle macchine. Se si dice "città" si sa di cosa si parla, ma non si possono utilizzare immagini per rappresentare questo organismo planetario costituito da tutti questi sistemi. Per questo ho creato il termine *cybionte* che deriva dalla cibernetica, la scienza dell'informazione e dalla regolamentazione nei sistemi complessi, e dalla biologia. Si tratta in qualche modo di un organismo ibrido, nello stesso tempo biologico, elettronico e meccanico». Sul concetto di simbiote si veda, in ambito italiano, l'opera di Giuseppe O. Longo, in particolare *Il Simbiote. Prove di umanità futura*, Meltemi, Roma 2003.

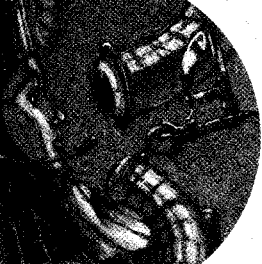
<sup>7</sup> È questo il punto d'avvio della ricerca compiuta da U. Galimberti nel volume *Psiche e technè. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 1999, pagine 812 e segg.

<sup>8</sup> U. Galimberti, op. cit., pag. 715.

<sup>9</sup> M. Pireddu, *La carne del futuro. Utopia della dematerializzazione*, in Aa. Vv., *Post-Umano. Relazioni tra uomo e tecnologia nella società delle reti*, a cura di M. Pireddu e A. Tursi, Guerini e associati, Milano 2007, pag. 24.

<sup>10</sup> R. Marchesini, *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati-Boringhieri, Torino 2002, pag. 521.

<sup>11</sup> Si veda il saggio di M. Ferraris, *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Bompiani, Milano 2005.



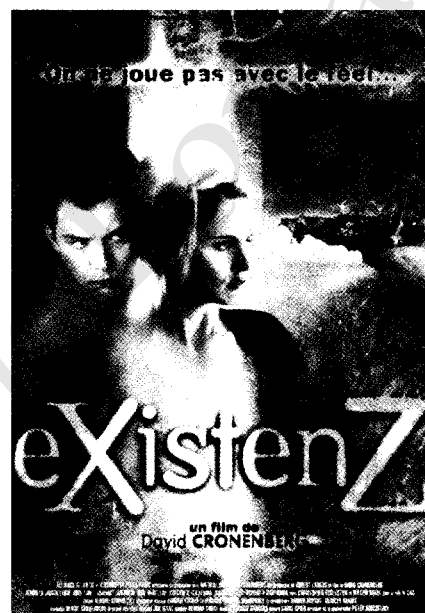
cinema

# EXISTENZ

a cura di Lino Ferracin

**La parola al regista.** «L'altro giorno il mio dentista mi ha detto: Ho già abbastanza problemi nella mia vita, perché dovrei vedere i tuoi film?». «Per me all'inizio c'è il corpo. È ciò che siamo, ciò che abbiamo. Siamo tutti come attori che si agitano sulla scena della vita, la prima cosa che abbiamo sono i nostri corpi fisici, la nostra esistenza fisica. Nei miei film il corpo è sempre al centro. Gli giro attorno come fa un pianeta col sole. Non me ne allontano mai. E se ciò accade, più me ne allontano, meno mi sento sicuro di me. Come se diminuisse la gravità. Nei miei film mi batto contro i dati biologici dell'esistenza umana. Esprimo il desiderio di cambiarli. [...] Pochissime persone esiterebbero a sopprimere la vecchiaia e la morte, anche se le conseguenze potrebbero essere disastrose. È quello che fanno i miei personaggi: hanno una reazione normale, non accettano! Noi siamo nati per non accettare, contrariamente a tutte le altre creature del pianeta».

**La trama.** La società Antenna Research prima del lancio di eXistenZ, un nuovo gioco di realtà virtuale che viene direttamente collegato al cervello dei giocatori attraverso un cordone ombelicale inserito in una bioporta situata in fondo alla spina dorsale, organizza un test di verifica con la partecipazione di invitati. Mentre la programmatrice Allegra Geller dà inizio al *download*, uno spettatore, membro di un gruppo per la difesa della Realtà, le spara e la ferisce. Salvata dal giovane sorvegliante, Ted Pikul, Allegra si nasconde in un motel per riparare i danni al suo *gamepod* (un grumo di carne che ha movenze di vivente, ottenuto fertilizzando uova di anfibio in



**Regia:** David Cronenberg

**Interpreti:** Jennifer Jason Leigh (Allegra Geller), Jude Law (Ted Pikul), Willem Dafoe (Gas), Ian Holm (Kiri Vinokur).

Canada/Gran Bretagna 1998, durata 108 minuti

cui è stato inserito Dna sintetico), ma, per verificarne l'efficienza, ha necessità di giocarlo con un altro e per questo convince Ted a farsi innestare una bioporta. I due entreranno nel gioco dove è in atto uno scontro tra i nemici dei mondi virtuali e una grande società di giochi. I ruoli si confonderanno così come si confondono il reale e il virtuale. Quando, finita l'avventura, si torna nella situazione iniziale resta senza risposta la domanda di un partecipante: «Siamo ancora nel gioco?»

**Spunti di riflessione.** Partiamo dal titolo del film e del gioco. eXistenZ, scritto proprio così, come ci spiegano nella prima sequenza: senza quella abituale maiuscola iniziale che ci dice che c'è un inizio oppure ci suggerisce il concetto di identità, di nome proprio; è evidenziata la X come un'incognita ed è maiuscola la Z finale, come se la fine fosse comunque scritta e già inserita, mentre manca un inizio, o meglio, forse siamo già dentro a qualcosa di già iniziato; una realtà abitata da personaggi, non da persone. Più volte Ted, sorpreso dai suoi gesti obbligati nella situazione virtuale dice: «Non sono io, è il mio personaggio!». eXistenZ è il nome del

## IL REGISTA

David Cronenberg, nato nel 1943 a Toronto, Canada, dopo una laurea in letteratura inglese si dedica al cinema e nel 1975 con *Il demone sotto la pelle*, interpretato dalla stella dell'horror Barbara Steele, ottiene il primo successo che lo farà conoscere tra i cultori del genere horror fantastico. La passione per questo genere cinematografico e la coerenza per un linguaggio molto personale lo porterà a rifiutare la direzione de *Il ritorno dello Jedi*.

La consacrazione del pubblico arriva con *La mosca* (1986), a cui segue nel 1991 *Il pasto nudo*, nel 1993 *M. Butterfly* e nel 1996 *Crash*, che vince a Cannes il Premio speciale della Giuria. Con *eXistenZ* (1998) vince a Berlino l'Orso d'Argento; del 2002 è *Spider*.



gioco ed è il titolo del film: esiste un inizio? La lettera minuscola suggerirebbe di no; dunque siamo già dentro al gioco? Forse sì, altrimenti come si spiega la pistola di ossa e carne che ferisce la conduttrice e che ritroveremo più tardi nel gioco? D'altra parte anche noi, quando nasciamo, siamo già all'interno di un gioco iniziato, e non possiamo giocarvi che con una maschera, come diceva Pirandello: siamo personaggi in cerca di un autore/creatore. Non è già l'uomo con il virtuale «un dio meccanico» come ripete Gas, l'ambiguo benzinaio riparatore, impiantatore illegale di bioporte?

La scena iniziale è in una ex chiesa, dove oggi si celebrano altri riti ad altri dei interpreti del mondo. C'è una nuova creatura viva e pulsante che viene presentata ad un pubblico di spettatori chiamati a farsi loro stessi protagonisti in un mondo alternativo decisamente migliore. Dice la creatrice del gioco presentandolo: «Il mondo dei giochi è come in uno stato di *trance*. La gente è programmata per accogliere così poco, e le possibilità sono così grandi...». Più avanti l'ambiguo meccanico convincerà Ted ad installare una bioporta con un «Rompi la tua gabbia!».

A qualche nostro lettore potrà sembrare strana la scelta di presentare un'opera di David Cronenberg, autore che sembra costeggiare i film dell'horror di serie B, attratto da una sessualità spesso malata e dallo sguardo che fonde la carne nel metallo e la vita nella tecnica. Un autore la cui opera non si può presentare se non ad un pubblico adulto e capace di sopportare immagini ambigue, contaminate, repellenti, oniriche,

comunque inquietanti. Cronenberg nei suoi film porta avanti con lucidità una riflessione sulla centralità del corpo nel nostro quotidiano e sulle contaminazioni/mutazioni che corpo, materia e tecnica sembrano trasferirsi l'un l'altra. I suoi film, che non sembrano avere regole sul rappresentabile, che non sottostanno ad alcuna morale e appaiono figli di film costruiti con gli scarti dell'umanità, raramente ricercano l'«effettaccio». Non sono puri strumenti di svago per spettatori facili di periferia, hanno infatti uno sguardo lucido e inquieto, un coraggio di mettere di fronte allo spettatore gli incubi di questa nostra società. Una società che giorno dopo giorno con lucida programmazione allontana la gente dai reali problemi e sa sostituirli con passioni virtuali per *reality*, coinvolgimenti in *sitcom* e lacrime inventate dalla De Filippi di turno.

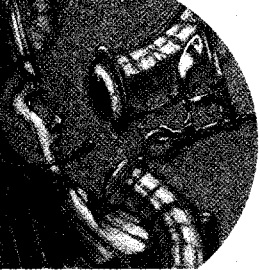
Virtuale, reale? Maxischermi appesi ai pilastri di chiese attirano gli occhi dei fedeli più del sacerdote che potrebbero direttamente guardare. *Second Life* ha convinto milioni di persone che sentono

il bisogno d'inventarsi un'altra personalità, un altro corpo, un'altra vita per meglio sopportare quella presente.

Morale, immorale? Che dire di fronte all'ossessivo ritorno sui luoghi di crimini insoliti o al compiaciuto soffermarsi della telecamera su corpi maciullati da maniaci in serial come *CSI Miami*? Umano-bionico? Con sempre più corpi smaccatamente rifatti per puro comparire, con l'impianto di microchip nel cervello per ridare la vista ai non vedenti, con nano macchine inserite nel corpo per guarire?

Lo sguardo di Cronenberg ti costringe a guardare senza trasmettere compiacimento. Ti senti contagiato da sangue, liquidi corporali e bave mentre si dissezionano schifosi animali mutanti (*eXistenZ*); guardi con terrore macchine da scrivere che prendono vita e corrono come scarafaggi neri (*Il pasto nudo*), ascolti le tue viscere mentre le ali della mosca si tendono sotto la pelle della schiena di Jeff (*La mosca*); senti possibile quel rapporto perverso tra sessualità, morte e macchina che lega i protagonisti di *Crash* e li fa correre come folli con le loro auto alla ricerca di scontri di piacere. Cronenberg nel raccontare inquieta, perché ci mette davanti a pezzi di reale, sottolinea il labile confine tra mente e mondo, fa emergere le mutanti paure inconscie che covano dentro il corpo dell'uomo d'oggi. □

<sup>1</sup> In *Cahiers du cinéma*, n. 453. Citato in Gianni Canova, *David Cronenberg*, Il Castoro, Milano 2000.



## Guida bibliografica

a cura di Aluisi Tosolini

M. Ferraris, *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Bompiani, Milano 2005

M. Castells e altri, *Mobile Communication and Society. A Global Perspective*, Mit Press 2006

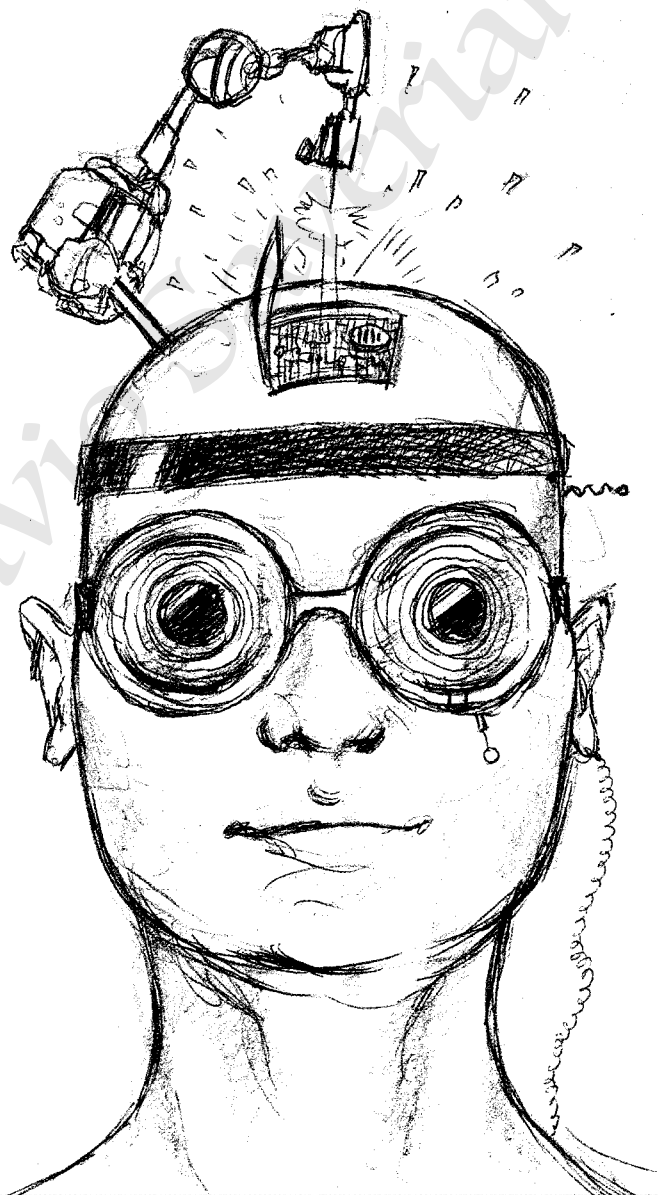
G. O. Longo, *Il Simbionte. Prove di umanità futura*, Meltemi, Roma 2003

U. Galimberti, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 1999

A. Granelli, L. Sarno, *Immagini e linguaggi del digitale. Le nuove frontiere della mente*, Edizioni Il Sole 24 ore, Milano 2007

Aa. Vv., *Post-Umano. Relazioni tra uomo e tecnologia nella società delle reti*, a cura di M. Pireddu e A. Tursi, Guerini e associati, Milano 2007

R. Marchesini, *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati-Boringhieri, Torino 2002



# resto del mondo

agenda interculturale

## Verso la costruzione di Curricoli interculturali

**Dal canone etnocentrico a quello del cittadino cosmopolita**

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

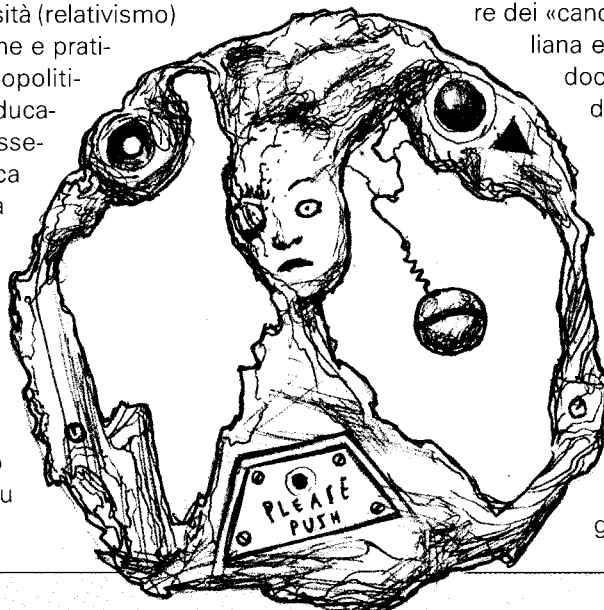
Il progetto didattico ed il testo collettivo *Oltre l'etnocentrismo* (EMI, Bologna 2007) propongono una revisione dei libri di testo scolastici in uso nella scuola italiana, l'ampliamento dei «canoni» disciplinari e la costruzione di una matrice curricolare in chiave interculturale. Progetto e testo si ispirano a quella prospettiva di «globismo» che per Damiano comporta il tentativo di rinnovamento della cultura occidentale mediante la ricerca di valori comuni con cittadini di origine straniera (unitarismo), il riconoscimento e la valorizzazione della diversità (relativismo) e lo sviluppo di nuove norme e pratiche di cittadinanza (cosmopolitismo). Tale prospettiva di educazione interculturale risulta essere molto ampia, in pratica mette in discussione l'intera impostazione attuale di curricula scolastici spesso fortemente caratterizzati da «alienismo». Coerentemente con il lavoro impostato, le curatrici di *Oltre l'etnocentrismo* hanno dato vita ad un seminario nazionale di riflessione su

questi temi (Porto S. Elpidio, 28-30 agosto 2007) dal titolo «Verso la costruzione di Curricoli interculturali: dal canone etnocentrico a quello del cittadino cosmopolita».

Il seminario ha visto la partecipazione di circa 150 persone e si è articolato in sei momenti:

- relazioni introduttive sui curricula ed i nuovi documenti in proposito del Ministero della pubblica istruzione;
- una riflessione a due voci sulla ricerca universitaria (antropologica e pedagogica) e l'educazione interculturale;
- un approfondimento delle proposte riprese e messe a punto dal progetto «Oltre l'etnocentrismo» per la revisione delle discipline in prospettiva interculturale;
- la presentazione di progetti riconducibili allo sviluppo di nuove pratiche di cittadinanza (cosmopolitismo) nell'ambito della solidarietà internazionale da parte di organismi non governativi di cooperazione con il Sud del mondo;
- uno spettacolo di danza-teatro prodotto dal locale Istituto d'arte;
- gruppi di lavoro su storia, geografia, matematica, lingua e mediazione linguistico-culturale.

Il seminario è stata l'occasione per ragionare dei «canoni» in vigore nella scuola italiana e per prendere visione di due documenti recentemente redatti dal Ministero della Pubblica Istruzione: «La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri», elaborato dall'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'educazione interculturale e le «Indicazioni per il curricolo», che riguardano tutti i cicli dalla scuola dell'infanzia alla scuola secondaria di primo grado. □



scor-date

## Crimini e massacri

a cura di Dibbi

**Questa rubrica intende richiamare alla memoria eventi importanti ma scomodi che si muovono fra migrazioni, diritti e delitti**

**M**aledetti dei che non prosciugano i pozzi. «Nigeria, ti supplico una piccola domanda / È veramente questa la tua condizione? Sei forse troppo estesa per avere un po' di saggezza?». Sono alcuni versi del poema *Anche questa Nigeria* di Ken Saro-Wiwa. Il generale Naemeka Achaba, uno dei tanti tiranni al soldo dei petrolieri, lo fece impiccare il 10 novembre 1995, dopo un processo-farsa. Come ricorda Eduardo Galeano, «il presidente Usa dichiarò che avrebbe sospeso il rifornimento di armi alla Nigeria... una confessione involontaria». Ma le armi arrivarono comunque e molti dimenticarono. Quattro anni fa in Italia è uscita la prima traduzione di Ken Saro Wiwa: *Foresta di fiori* (edizioni Socrates), poi il romanzo *Soza boy* (ed. Baldini Castoldi Dalai). Leggeteli, sono bellissimi, ma i suoi libri più politici sono ancora inediti. Se volete capire perché Saro-Wiwa fu ucciso e cosa c'entra la Nigeria con noi... ora c'è *Il prossimo*



*Golfo. Il conflitto per il petrolio in Nigeria*, scritto insieme a Rowell, Marriott e Stockman e tradotto dal piccolo editore Terre di mezzo (tel. 02 83242426, se faticate a trovarlo).

Forse il 10 novembre 2017... (speriamo di no!) la guerra mondiale del pe-

trolio, mascherata da «umanitaria e anti-terroristi», si sarà spostata dall'Iraq alla Nigeria. Il libro *Il prossimo Golfo* documenta (anche attraverso l'impegno di Saro-Wiwa) le infamie dei petrolieri, la Shell in particolare. «Ogni 4 secondi Shell fa il rifornimento a un aeroplano. Ogni 4 secondi 1200 automobili fanno benzina in una stazione Shell. [...] Oltre il 70% della popolazione nigeriana vive in povertà.[...]. Oggi il nigeriano medio sta molto peggio di 25 anni fa, nonostante il Paese abbia prodotto qualcosa come 300 miliardi di dollari di fatturato dal petrolio [...]. Solo il 57% della popolazione ha accesso all'acqua potabile e il 55% alle cure mediche. L'aspettativa di vita è di 51,8 anni e 1 bambino su 5 muore prima dei 5 anni». Un libro particolarmente indicato per chi crede che l'Occidente sia innocente per la maggior parte delle colpe dei «nuovi» disastri africani.

«Un fannullone del sindacato». Lo uccisero il 19 novembre 1915 per omicidio e rapina: innocente come Sacco e Vanzetti. Si chiamava Joe Hill e forse in qualche archivio trovate il film che gli dedicò Bo Wilderberg nel '71. La sua vera colpa? Era un *folk singer*, scrisse canzoni ribelli come la famosa *Ta-ra-ra-boom-de-ay* che racconta di un trebbiatore licenziato o la storia di *Casey Jones il crumiro* che, dopo morto, andò sì in Paradiso ma «la sezione 23 del sindacato angeli fece il suo dovere, e lo buttarono giù dalla Scala d'oro».

Fiume Sand Creek, 29 novembre 1864. «Si son presi i nostri cuori sotto una coperta scura / sotto una luna morta piccola dormivamo senza paura / fu un generale di 20 anni / occhi turchini e giacca uguale / fu un generale di 20 anni / figlio d'un temporale. / Ora i bambini dormono sul fondo del Sand Creek» (Fabrizio De Andrè). □

saltafrontiera

## La narrativa di testimonianza

di Lorenzo Luatti

**S**trumento di conoscenza del mondo migrante per eccellenza è la cosiddetta letteratura della testimonianza, sviluppatasi già dalle prime opere letterarie scritte, spesso a quattro mani, dagli immigrati. È espressione di quel bisogno di alcuni intellettuali migranti di farsi ascoltare, di comunicare attraverso la scrittura direttamente con il pubblico italiano, anche quello dei giovani. Al filone e al genere autobiografico sono difatti da ricondurre alcuni libri destinati ad un pubblico di adolescenti-adulti, come i non più giovani *La promessa di Hamadi* (De Agostini 1992) e *La memoria di A.* (EGA1995) di Saidou Moussa Ba e Alessandro Micheletti. È tuttavia la nota collana per ragazzi «I Mappamondi» di Sinno ad aver alimentato e sollecitato, in un quindicennio di attività, queste scritture autobiografiche. Ideata nel 1991 da Vinicio Ongini, la collana, tuttora in ottima salute, ospita libri bilingui di autori adulti immigrati in Italia. Non sempre è chiaro quale sia il grado di autonomia linguisti-

ca dell'autore e quindi il responsabile linguistico del libro. La storia, la vicenda, i sentimenti appartengono allo straniero, anche se l'efficacia espressiva e l'organizzazione complessiva possono essere di altri (curatore, «accompagnatore» italiano...). Non è questo il caso di alcuni apprezzati scrittori, studiosi e artisti che in questi anni si sono raccontati ne «I Mappamondi» come, ad esempio, Igiaba Scego, Sandra Amendola, Olek Mincer, Fuad Aziz.

Al di fuori di questo canale sono emerse poche voci migranti (o di figli di immigrati) rivolte ai ragazzi, riconducibili al filone della testimonianza. Tra queste merita segnalare Alessandro Ghebregziabher, animatore sociale e docente di teatro terapia, nato a Napoli nel 1968, romano di adozione. È autore di teatro e di narrativa, con testi per ragazzi e per adulti. Si è definito «nato tra due Sud», in quanto figlio di due immigrati, uno dal sud del mondo - l'Africa - e l'altra dal sud Italia. Questa condizione «dei nati in mezzo», cioè di figlio di genitori di nazionalità diversa, viene

poeticamente sviluppata in *Tramonto*, il suo primo albo illustrato (con tavole cupe e intense di Alessandro Ferraro), tratto da un suo monologo teatrale, che l'editore Lapis ha pubblicato nel 2002 in un'apprezzata collana per bambini. Il libro è la storia di Tramonto, figlio di mamma Luce e di papà Buio, che non si sente né creatura solare né notturna, e narra la sua storia per far capire com'è importante valorizzare le diversità e non arroccarsi nell'intolleranza. È ad oggi, nonostante altre prove narrative rivolte ai ragazzi, il testo più riuscito e noto dell'autore. Altro autore da segnalare è Henri Olama, originario del Camerun, musicista e animatore interculturale, che vive da 16 anni in Italia. Con il libro, solo apparentemente per ragazzi, *Le mappe degli adinkra. 20 simboli per raccontarsi* (MC 2006), ha proposto un percorso autobiografico originale e affascinante. Attraverso il misterioso universo simbolico degli *adinkra*, l'antico sistema di decorazione delle stoffe artigianali delle popolazioni dalla Costa D'Avorio al Ghana, tramandato da secoli di padre in figlio, egli ci narra la sua esperienza tra il Camerun e l'Italia, di «uomo in transizione ancora e sempre africano ma ormai anche italiano, sospeso tra due mondi e due facce dell'esistenza, e quindi perplesso sul proprio vivere e sul proprio divenire». Come i pittogrammi *adinkra* compongono un glossario da cui si dispiega il senso della vita e della morte, così i venti racconti di Olama, corrispondenti ad altrettanti simboli, dipanano legami e relazioni tra culture. Essomba, il protagonista della narrazione - alter ego dell'Autore -, è un moderno signor Palomar, uomo in ricerca, che, nei venti racconti e aneddoti che compongono il libro, osserva, ricorda, riflette, tende l'orecchio, interpreta, cerca di decifrare, s'interroga sulla sua vita, sulla sua condizione, si scontra... E lui, l'uomo, non sa nascondere il disappunto e la rabbia. Un percorso letterario che è in primo luogo un viaggio alla ricerca di sé. □

**Strumento di conoscenza del mondo migrante per eccellenza è la cosiddetta letteratura della testimonianza, sviluppatasi già dalle prime opere letterarie scritte, spesso a quattro mani, dagli immigrati**



pluralismo religioso

## Il corpo ferito

di Lidia Maggi  
Pastora battista

SECONDA PARTE

### Lo scenario biblico

**L**a Bibbia ci racconta che siamo stati creati da Dio come corpi. E i corpi non sono un peso, un carcere per l'anima. Essi sono «molto buoni». E relazionali: differenziati per generi, sono chiamati a vivere la relazione affettiva come immagine del divino. La relazione è luogo dello stupore («osso delle mie ossa, carne della mia carne»), ma anche della fragilità, dell'odio e della distruzione: il corpo di Abele dissanguato, la vergogna della coppia primordiale per i corpi nudi... La creatura umana, posta tra Dio e gli animali, è tessuta di *nefesh* (respiro) e *basar* (carne). Essa deve fin da subito fare i conti con quei dualismi, di cui noi cogliamo i limiti ma anche le ragioni.

### Il corpo violato

Il corpo abita uno spazio, ha un suo confine, una sua alterità da rispettare; ed insieme permette un'intimità che, a tratti, sembra annullare tale confine per poi ristabilirlo. Contatto e distanza, alterità e vicinanza: la relazione è il respiro del corpo.

Quante patologie quando si tenta di annullare i confini, la necessaria distanza. Si pensi al corpo sovraesposto, oppure ai continui tentativi di modificarne i confini naturali, attraverso diete, o più drasticamente, per mezzo della chirurgia plastica. Il corpo viene violato, «stuprato» per assecondare modelli esterni, sociali, o inseguendo

utopie estetiche... Un corpo tutto esibito come può custodire la propria alterità? Da un corpo ferito perché negato, non guardato, ad un corpo ferito perché oggetto di uno sguardo totalizzante che riduce l'altro a oggetto (Sartre). E senza confine, non c'è contatto....Il corpo è tensione di più di-

**I nostri tentativi di parlare del corpo sono necessariamente parziali perché valorizzano alcuni aspetti e ne dimenticano altri, l'handicap, la vecchiaia, i portali d'ingresso nella vita, la sessualità, le emozioni, i sensi...**



mensioni: limite e relazione. I nostri tentativi di parlare del corpo sono necessariamente parziali perché valorizzano alcuni aspetti e ne dimenticano altri: l'handicap, la vecchiaia, i portali d'ingresso nella vita, la sessualità, le emozioni, i sensi...

La stessa lettura paolina della comunità cristiana come corpo, si gioca sulla tensione tra le diverse parti, sulla loro complementarità ed alterità. E persino questa pluralità in tensione è facilmente trasformabile in un duali-

smo che distingue tra le parti nobili e quelle meno nobili, come nell'infame apologo di Menenio Agrippa! Da questo veloce scorcio dello scenario, lo sguardo si sposta sulla scena, attirato dalla presenza di un corpo di donna, l'emorroissa.

### Marco 5, 25-34

Colpisce il sangue, certo, simbolo della vita ed insieme indice di un altro dualismo, fortemente radicato nella cultura ebraica: la separazione tra puro ed impuro. Un dualismo decisamente problematizzato dall'interno della tradizione biblica proprio da quel profeta itinerante che osò toccare l'intoccabile. Il toccare caratterizza quasi tutte le guarigioni in Marco. Gesù viene toccato dalla folla, tocca e si lascia toccare. La sua predicazione è soffio, respiro, ma anche contatto fisico. Sana imponendo le mani e, a volte, il tocco richiede tempo, intimità: in disparte...; altre volte si articola in tanti gesti, come nel caso del cieco nato o del sordomuto, per i quali la guarigione ha richiesto tempi lunghi, percorsi complessi. Per Gesù la sofferenza e la malattia non sono spettacolo. Preferisce sanare a tu per tu, nel privato. Tuttavia, nel caso della donna colpita da una perenne emorragia, Gesù osa ricercare il confronto pubblico perché in gioco c'è pure il tentativo di sanare una frattura, un dualismo sociale che separa il puro dall'impuro.

La donna malata si intrufola tra la folla e «strappa» una guarigione a quel terapeuta, apparentemente ignaro. Ma Gesù si accorge che un'energia è uscita da lui ed ha raggiunto un altro corpo. La storia del sangue fermato fa da controcanto alla storia del sangue versato di Abele. Nella scena genesiaca l'energia viene dispersa per terra. In quella evangelica l'energia viene restituita. «Chi mi ha toccato?», chiede Gesù voltandosi alla ricerca di quel corpo ferito.

Il Gesù di Marco è caratterizzato come «colui che sfugge», che non si può af-

### Un corpo esiliato dagli spazi della fede

Il corpo è stato spesso esiliato dagli spazi della fede. È il grande assente nelle celebrazioni liturgiche e, generalmente, nella vita delle chiese. Pur celebrando i segni della fede, tutti legati al corpo come il lavaggio battesimale o la cena eucaristica, faticiamo ad annunciare una parola in grado di risuonare nella vita concreta delle persone.

La fede nel Dio incarnato ha inscritto nel proprio dna la preoccupazione di restituirsi la gioia e la fatica di abitare un corpo, il mio, il tuo. Un corpo abitato dalla presenza dell'energia vitale del divino. Trasfigurato non perché reso evanescente ma in quanto toccato, accolto, amato. La scena evangelica indica il prendere sul serio il corpo e la sua sapienza, il credere alla sua bontà e, insieme, il riscoprire i sentieri corporei del divino. Dare fiducia al corpo e dare corpo alla fede!



ferire in una definizione. Nessuno riesce a comprendere fino in fondo la sua messianicità, ed ogni volta che si riesce ad intuire qualcosa in più sul mistero della sua persona, ecco che Lui è già da un'altra parte. «Maestro, tutti ti cercano... e se ne andò da un'altra parte...». Tuttavia, ad una cosa non sembra sottrarsi: alla sapienza del corpo. In questa storia la sofferenza viene raccontata prima di tutto con un riferimento alla differenza di genere: una

donna. Il secondo riferimento è temporale: il corpo è all'interno di una narrazione, di una storia. Non è statico, non è un fotogramma di un film. Pur nella sua fragilità, ha in sé la possibilità di narrare, di contare gli anni: nascere, crescere ammalarsi, guarire... morire. C'è un'idolatria del corpo che lo strappa dal tempo, per appiattirlo nell'immediatezza, quasi eternizzandolo. La donna che Gesù sana ha sofferto per dodici anni, numero simbolico per dire un periodo lunghissimo, una stagione completa della vita.

Il testo si dilunga nel narrarci una sofferenza acuitizzata da chi dovrebbe invece curare: «Aveva molto sofferto per opera di molti medici». Corpo violato, ospedalizzato, dissanguato anche economicamente, stremato, senza forze né mezzi.

Gesù ascolta il grido espresso dal corpo ferito. Ne ricerca poi lo sguardo per legarlo ad una storia, ad un incontro. La donna, pur impaurita, non si sottrae a quella ricerca di sguardi. Non è una relazione magica quella raccontata in questa storia. La donna non ha toccato la statua di san Gennaro o di padre Pio, ma un corpo vivo, che pulsa, che si muove, parla, ama, agisce ed emana energia. Egli viene a sapere dalla donna *tutta la verità*, ovvero che quella sua energia l'ha rigenerata e sanata. Perché il processo di guarigione sia completo ci vuole una narrazione, un'elaborazione di quanto è accaduto. Rivisitare gli anni della malattia, narrare la solitudine subita...

La sapienza del corpo richiede mediazione. Quest'ultima, tuttavia, non è esente da rischi e può diventare idolo che ferisce il corpo. Di questo dovrebbe, forse, essere più consapevole una certa psicanalisi quando, per curare le ferite affettive, depone i corpi sul lettino.

Il corpo della donna, pur ferito, ha fede nella possibilità di cambiare, crede che la ferita possa essere sanata. Lei tocca. La dinamica del credere è quella di un corpo attivo che incontra un altro corpo in uno scambio di energia. □

caritas

## Identità

di Paolo Beccegato

I termini identità etnica, etnia e conflitto etnico o tribale sono molto utilizzati nel linguaggio comune e sembrano dotati di un valore scientifico; sembrano fare riferimento a solide verità riconosciute da tutti. Gli esseri umani hanno una naturale tendenza a relazionarsi, a vivere socialmente e a coagularsi in gruppi.

Solitamente per etnia s'intende un gruppo di individui che abita in uno stesso territorio, parla la stessa lingua e condivide le stesse tradizioni.

Se il termine etnia viene accoppiato con il termine identità, ciò di solito vie-

**Quando gli uomini entrano in conflitto fra loro non è a causa di culture diverse, ma il più delle volte per conquistare il potere**

ne fatto per una rivendicazione, cioè per affermare l'identità etnica di un gruppo in contrapposizione a quella di un altro: si tende a enfatizzare la diversità della lingua e delle tradizioni, si pone l'accento su una diversa cultura, mentre il territorio è a volte condiviso e fa parte dei motivi del conflitto. Queste affermazioni sembrano ovvie e appartenere al campo delle verità riconosciute. Si è detto della naturale tendenza degli umani a coagularsi in gruppi: tali gruppi avrebbero la tendenza a elaborare una nozione posi-



va di sé e negativa degli altri. Il fenomeno è molto evidente anche nell'attribuzione dei nomi: è dimostrato come diversi gruppi dall'America all'Asia definiscano se stessi con nomi che, tradotti in italiano, risulterebbero: «la gente», «il popolo», «gli uomini», e i gruppi antagonisti con nomi quali: «gli altri» o «quelli che parlano un'altra lingua» o «i non-umani».

### Realtà naturali e realtà culturali

Secondo altri antropologi invece, questi concetti non appartengono all'ordine delle realtà naturali, ma a una re-

altà culturale: appartenere ad un determinato gruppo etnico è qualcosa che ha quasi sempre le proprie radici in rapporti di forza tra gruppi coagulati attorno ad interessi specifici. L'identità etnica è in continua evoluzione, cioè l'immagine che un gruppo ha di sé e degli altri si modifica in continuazione, soprattutto con il mutarsi dell'esigenza di contrapposizione ad altri gruppi. Se così è, il principio di autenticità (o, come qualcuno direbbe, purezza) non può che basarsi su costrutti simbolici, non sulla realtà, che è in continuo mutamento. Ogni etnia o nazione è il frutto di scambi e interazioni con altri gruppi, etnie o nazioni. Il senso d'identità si fonda sulla sintesi di elementi culturali eterogenei, provenienti cioè dall'interazione con vari gruppi o etnie.

Che cos'è allora che permette la formazione d'identità etniche tanto caratterizzate e in contrapposizione violenta fra loro? Un ingrediente fondamentale in questo processo di formazione simbolica è l'oblio. Si vuole cioè ricostruire artificialmente un'altra storia, che dimentichi che siamo il frutto di scambi e interazioni, per propagandare una tradizione autentica, pura. La ricerca della tradizione avviene escludendo gli elementi dissonanti e privilegiando soltanto alcuni aspetti, quelli che affermano la positività del proprio gruppo, dimenticando tutto ciò che parla di scambio e interazione, cioè gli aspetti più scomodi. Il sigillo dell'autenticità viene posto tramite l'oblio.

### Un mito serbo

Un esempio è utile. Secondo alcuni fra i tratti più importanti dell'identità serba stanno la predestinazione alla guerra e l'idea di essere il popolo celeste, cioè prescelto da Dio. Il mito di re Lazar gioca un ruolo fondamentale in questo: re Lazar, l'eroe cristiano ucciso dai turchi musulmani per difendere la cristianità e l'Europa, è il serbo che non si è piegato di fronte a un esercito superiore. Secondo il mito, a

re Lazar nel momento in cui i due eserciti si fronteggiavano a Kosovo Polje prima della battaglia, è stata posta dal patriarca una scelta: il regno terreno o il regno divino. Conservare cioè il trono e arrendersi all'avanzata dei turchi o combattere e trovare la morte in battaglia, ma in questo modo assurgere alla gloria dei cieli. Re Lazar avrebbe scelto la morte e rinunciato al regno terreno. Questo mito è importantissimo per i serbi e contribuisce a formare l'idea del popolo che non si piega davanti a nessuno, dell'uomo orgoglioso e impavido. Soprattutto conferisce alla guerra un senso di ineluttabilità e influenza ogni questione relativa al Kosovo, visto come la terra santa. Ma gli storici dicono che quella di Kosovo Polje nel 1389 è stata una battaglia di poco conto, che i serbi batterono in ritirata quasi subito, visto lo squilibrio di forze. Soprattutto, a quella battaglia parteciparono anche gli albanesi del Kosovo nell'esercito che fronteggiava i turchi. Però il mito resta, perché l'oblio ha trattenuto solo alcuni elementi di questa vicenda, quelli che rafforzano l'identità.

### **Una lettura diversa delle guerre**

Si può affermare che quando gli uomini entrano in conflitto fra loro non è a causa di costumi o culture diverse, ma il più delle volte per conquistare il potere. Quando la lotta per la conquista del potere avviene secondo schieramenti etnici, è perché l'appartenenza etnica è vista strumentalmente come il mezzo migliore per farlo.

Occorre tentare allora una lettura diversa delle guerre che hanno distrutto molti Paesi facendoli implodere dall'interno. Bisogna ricostruire le tappe della creazione del conflitto nella mente della gente e come questo sia avvenuto facendo leva sull'identità. Uno strumento privilegiato storicamente è stata spesso la disinformazione, con cui si sono manipolate le masse per costruire il conflitto fra le menti, per

alimentare un antagonismo che non c'era o era controllabile con modalità non violente, per far credere che lo scontro fosse inevitabile. Una volta che le masse sono mobilitate e si riconoscono nel loro leader, è necessario renderle aggressive, perché siano pronte a sostenere la guerra. Anche in questo i media si allineano e lavorano alla creazione della paura, facendo sì che il popolo si senta aggredito dagli

**Uno strumento privilegiato storicamente è stata spesso la disinformazione, con cui si sono manipolate le masse per costruire il conflitto**

altri gruppi: cambiano stile e linguaggio, si usa un frasario aggressivo e forte di iperboli. Episodi di normale criminalità vengono sempre più spesso gonfiati e letti in modo etnico, vengono proposte analisi che quasi sempre nascondono motivazioni di odio etnico. A volte le notizie che seminano odio sono inventate. Il passato, rivisto con lo strumento dell'oblio, ritorna alla ribalta. Si ricordano stragi compiute decenni prima e le tv danno ampia copertura mediatica. Il passato diventa presente e tutti i tentativi di convivenza pacifica scompaiono nell'oblio. Accanto all'immagine positiva di sé si crea un'immagine dell'altro con forti connotazioni negative. Si crea il concetto di colpa collettiva, o colpa nazionale. Perché sia possibile odiare e uccidere i membri del gruppo antagonista, è necessario demonizzare l'intero gruppo, azzittirne la voce per far sì che egli viva solo nelle percezioni dettate dalla macchina della manipolazione la quale opera in modo capillare, specialmente fra le genti di montagna o di aree remote, meno istruite e più propense a credere alle «storie» dell'odio etnico. □

## **L'odio etnico**

La teoria dell'odio etnico è una comoda semplificazione con scopi precisi:

- 1) È assolutoria per i responsabili, perché crea il concetto di colpa collettiva e impedisce l'individuazione dei colpevoli;
- 2) Assolve anche gli attori esterni che potevano aiutare a prevenire, mitigare e trasformare il conflitto;
- 3) È confortevole per un potere il cui primo scopo è difendere se stesso;
- 4) Riduce a guerra civile una guerra di aggressione.

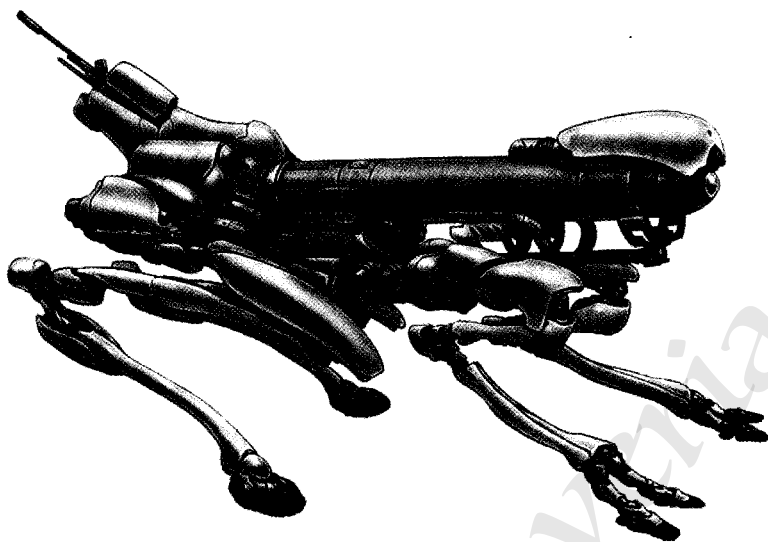
In tal modo la realtà diventa così complessa che, vista dall'esterno, rischia di essere ridotta all'immagine del «calderone etnico» in cui tutti sono inspiegabilmente colpevoli e vittime allo stesso tempo. Questo arriva talvolta a giustificare l'inerzia della comunità internazionale. A farne le spese, sono ancora una volta le vere vittime, cioè i più deboli, abbandonati a se stessi, in balia dei war lords, dei signori della guerra.



vai tra'

## Uomo, strumento dei suoi prodotti

di Davide Corbetta



**Il prodotto non è più uno strumento per conseguire un obiettivo prescelto, il prodotto è l'obiettivo verso il quale il progresso tende tramite l'uomo/strumento**

**L**a natura umana è in continuo mutamento. Siamo probabilmente giunti a un punto in cui si può dire di assistere a un'involuzione del genere umano, o a un'evoluzione smisurata e negativa: l'uomo è diventato strumento dei suoi prodotti; l'uomo, da dominatore del mondo, dalla libertà guadagnatasi di poter disporre delle proprie conoscenze e della natura, è diventato schiavo dei prodotti della sua scienza; di fronte al progresso tecnologico l'uomo non solo non è più in grado di controllarne gli effetti, di prevederne gli sviluppi o progettarne rimedi, l'uomo non può nemmeno arrestarne l'avanzata, imporre una direzione, limitarne gli eccessi...non è nemmeno capace di *immaginare* la portata dei suoi prodotti, né possiede un orizzonte morale o di valori in grado di circoscrivere le conseguenze delle sue invenzioni e scoperte. Il prodotto non è più uno strumento per conseguire un obiettivo prescelto, il prodotto è l'obiettivo verso il quale il progresso tende tramite l'uomo/strumento.

L'assurdità del progresso ha raggiunto l'apice con la creazione di un oggetto che non ha pari, e non ne avrà mai, nell'effettiva inimmaginabilità del suo utilizzo e delle sue conseguenze e che ha potenzialmente compromesso dalla sua nascita il destino umano e non: la bomba atomica, massimo emblema dello scarto che separa irrimediabilmente la nostra capacità produttiva e quella immaginativa.

Ma cos'è che ci ha spinto a progettare tali dispositivi, in grado di minacciare la sopravvivenza dell'intero pianeta? Cos'è che oggi ci porta ad alimentare sistematicamente un pro-

cesso di Guerra Globale Permanente? Cosa sta alla base dell'inarrestabile escalation di violenza senza precedenti che ci ha visto protagonisti, nostro malgrado, da più di un secolo? Congiuntamente con il progresso e i suoi prodotti anche l'economia è sfuggita al controllo dell'uomo e della politica, intesa come istituzione che governa le dinamiche sociali, e ha assunto un potere tale da gestire essa stessa la politica, e quindi la guerra, fino a utilizzarle come suoi strumenti. L'economia ha invaso ogni sfera dell'agire umano e sociale fino a dettare e applicare le sue leggi in qualsiasi ambito e in qualunque contesto; è l'unico schermo sul quale si proiettano le relazioni internazionali, sociali e private. E nel momento in cui la politica subisce un sovvertimento dell'ordine gerarchico, anche la guerra trova le sue cause e i suoi scopi nello stesso orizzonte dell'economia che ne prende le redini e il timone. Il neoliberalismo si espande e assume dimensioni planetarie, scavalca ogni confine: la messa in campo delle tesi neoliberaliste oggi prende il nome di «globalizzazione economica». E con essa anche la guerra diviene globale.

Se la guerra nel secolo scorso era strumentale al progresso e, allo stesso tempo, necessitava di tutti gli strumenti che tale processo poteva mettere in campo, oggi con la globalizzazione, come conseguenza estrema del progresso, la guerra non solo pervade ogni ambito della sfera sociale, politica ed economica ma è *necessaria* al mantenimento e all'estensione di questo modello di sviluppo. Il dispiegamento di apparati bellici sempre più sofisticati non è più solo costantemente possibile ma è *perennemente* indispensabile. L'unica possibilità che rimane all'uomo, quindi, sembra essere quella di cambiare ancora una volta la sua natura, riprendere il controllo dei propri mezzi e prodotti, sostituire la fede nel progresso tecnologico e nello sviluppo economico con nuovi orizzonti etici, sociali, nuove mete. Armarsi di nuovi valori. □

nuovi suoni

## Un omaggio a Albert Schweitzer

di Luciano Bosi

Nell'esaltazione, la regola  
ritrova il ritmo.  
Nell'esaltazione, il ritmo  
ritrova la regola.

**V**i propongo l'ascolto di un'opera che ritengo indispensabile (e quindi immanicabile) nella discoteca di ognuno di noi. Si tratta di *Lambarena - Bach to Africa* - Cd SK64542 Sony Classical, 1994 (di facile reperibilità, ristampato più volte, distribuito in Italia dalla Sony-Bmg). Da tempo avevo intenzione di dire due parole su questo disco che, per la sua particolarità, è da includere tra i fondamentali del settore che definisco «contaminazioni attive». Il progetto *Lambarena* è nato da un'idea di Mariella Berthéas come omaggio ad Albert Schweitzer, medico, musicista, teologo e missionario, fondatore dell'ospedale di Lambaréné in Gabon occidentale, dove morì nel 1965. Il Cd è opera di Hughes De Courson, com-



positore e produttore francese, e di Pierre Akendengué, chitarrista e filosofo originario del Gabon. Si tratta di un lungo lavoro, la cui registrazione, effettuata a Parigi, richiese quasi 100 giorni! Armonie bachiane si interfacciano con i ritmi gabonesi, creando atmosfere inaspettate, dove le diverse tradizioni vocali e strumentali si fondono in un originale *unicum* espressivo. Per creare questa splendida di-

mensione sonora ed interculturale gli autori si sono avvalsi della collaborazione di molti artisti, tra i quali dieci complessi musicali gabonesi, diversi musicisti classici occidentali, due esperti di jazz e tango argentino come Osvaldo Calo e Tomas Gubitsch, e di due valenti percussionisti come Sami Ateba e Nana Vascocelos.

Questo cd è legato a luoghi e persone care al CEM. Al convegno del 2002 tenuto a Viterbo, Paolo Buletti (l'avamposto CEM a Bellinzona - Svizzera!) appena arrivato mi regalò *Lambarena* dicendomi che, dopo averlo ascoltato più volte, aveva pensato che questo disco era giusto per me, i miei ritmi e la mia musica. Accettai con gioia il dono, e durante quella prima notte, entusiasta di quelle sonorità, l'ascoltai più volte. Il mattino seguente decisi di accogliere il relatore Rubem Alves con le musiche di *Lambarena*. Il nostro narratore brasiliano prima di salire sul palco, con gli occhi lucidi, mi ringraziò, e mi chiese come potevo sapere che quello era uno dei suoi dischi preferiti. Risposi che non potevo saperlo, ma qualcosa dentro di me mi diceva che quelle armonie erano giuste per l'occasione. Nel numero di giugno-luglio 2007 di CEM Mondialità, nella sua rubrica a pagina 48, Rubem espone alcune preferenze per il suo funerale: tra queste chiede agli amici di ricordarlo ascoltando proprio questo disco. □

### Sonorità bibliografiche

Suggerimenti brasiliani da leggere e da ascoltare

**Hermano Vianna,**  
**Il mistero del Samba. Contaminazioni e fantasmi dell'autenticità**

Costa & Nolan Edizioni, Genova-Milano 1988, € 12,00

Antropologo e studioso di musica popolare brasiliana, Vianna apre con questo splendido lavoro una finestra sul meticciamento culturale. Come lui stesso dichiara «è un libro contro le ideologie dell'identità, contro le illusioni pericolose dell'autenticità locale e delle radici che tanto peso hanno nell'attuale modo di rapportarsi con l'ibridazione, il mescolamento, la contaminazione che rappresentano, non solo in Brasile, il futuro dell'umanità». Assolutamente da leggere!

**Almir Das Areias,**  
**Cos'è Capoeira. Tra danza e lotta: un'arte strumento di libertà,**

Mimesis Edizioni, Milano 2005, € 11,00

Libro che ripercorre la storia e la tradizione della «capoeira», disciplina collocata tra lotta e danza che ha avuto origine nel Brasile schiavista dell'800 e dove è stata, fino a pochi decenni fa, osteggiata e repressa in quanto manifestazione della cultura «negra». L'attuale successo, anche nel nord del mondo, di questa forma espressiva che unisce musica e movimento, è dovuto non solo al suo fascino esotico ed acrobatico, ma anche alla sua capacità di sublimare la violenza in arte.



omsizzar

## Due lettere false

di Daniele Barbieri

**Pubblichiamo due lettere mai scritte. Peccato, però. Come le recensioni di Eco di libri inesistenti o i falsi discorsi «del Papa» (li scriveva Adriana Zarri), ciò che leggerete appartiene al territorio dei desideri e degli incubi o, se vi piace la fantascienza, a un mondo parallelo.**

### Prima lettera

**V**orrei sfogarmi e chiedervi un consiglio. Ecco i fatti. Sono di sangue emiliano da generazioni. Leghista della prima ora in terra ostile (Bologna la rossa). Nel 2000 incontro Borghezio e lui mi affida una missione speciale: spiare «i lazzaroni» (insomma gli immigrati) qui, nel cuore delle zone islamo-comuniste. «Sono onorato ma come faccio, chi li capisce quelli?» dico. «Appunto» mi fa il Borghezio: «tu ora vai a Bergamo alla nostra scuola segreta, impari l'arabo alla perfezione, poi torni a spiare». Così ho fatto. Dopo 5 anni di studi, di nuovo a Bologna. Sempre con il registratore in tasca per non perdere una frase. Travestito, mimetizzato. Mi metto vicino a «quelli» in mensa, sulle panche la domenica, con il carrello subito dietro al market. Dal 2004 ascolto e ascolto, prendo appunti e mando i rapporti al

Sol, cioè lo «Spionaggio operativo leghista».

Non ho scoperto un cecio: dal 2004 a oggi zero. «Tempo perso», ho detto al Borghezio: «questi parlano di prezzi che salgono, figli malati, turni, donne (qualcuno in modo volgare è vero, ma nulla rispetto a mio cugino), calcio e tv... sembrano proprio italiani, scusa volevo dire padani». Borghezio mi ha urlato: «stanno fingendo o parlano in codice, indaga ancora»; non sto a dirvi quanto mi ci sono dedicato. Niente, al massimo qualcuno si lascia scappare «questi bolognesi sono proprio stronzi» (lo penso anch'io). Riguardando gli appunti mi son detto: «E se Borghezio sbagliasse? Se loro non fingessero ma fossero proprio come noi?». Voi cosa dite? Aiutatemi a capire: devo dare le dimissioni? (Comprenderete perché non posso firmarmi).



### Seconda lettera

Il 4 febbraio 1982, durante i Consigli generali Cgil, Cisl e Uil, al «dottor Scricciolo» è notificato un mandato di cattura. Colpo grosso: il responsabile del Dipartimento internazionale Uil è un doppiogiochista in combutta con bulgari e Brigate rosse. Già che c'è si becca «concorso esterno» per il rapimento del generale Dozier. Quasi 900 giorni in carcere. Poi dopo 19 anni – per l'esattezza 7171 giorni – il totale proscioglimento. Dal 6 settembre



2001 i giudici restituiscono a Luigi Scricciolo piena innocenza. Per fare i conti con la sua vita spezzata, per far sapere di essere proscioltto da ogni accusa (i mass media quasi mai raccontano un lieto fine), Scricciolo ha ora scritto *20 anni in attesa di giustizia: dal sindacato al carcere, imputazione spionaggio* (edizioni Memori).

Sarebbe bello che i giornalisti tenessero il suo libro vicino al mouse. Tornerebbe utile quando si urla che anche l'Italia è piena di terroristi islamici (99 volte su 100 assolti ma, come per Scricciolo, i giornali che titolano a tutta pagina sugli arresti poi tacciono sui proscioglimenti). Scusate se non mi firmo ma a scuola sono in banco con un rom, non vorrei passare guai. □

Ah, se il titolo di questa rubrica vi suona misterioso provate a leggere Omsizzar al contrario...

spazio cem



Il CEM in occasione del suo 40° compleanno è lieto di presentare la mostra delle illustrazioni di Silvio Boselli e di offrirla a quanti, enti, associazioni, scuole, siano interessati a promuovere l'intercultura.

Si tratta di una selezione di più di 70 opere, tra quelle pubblicate dall'artista sulla rivista CEM Mondialità, una testimonianza del percorso di ricerca intrapreso dal CEM in questi ultimi anni in ambito educativo. Silvio Boselli ha collaborato con Corriere dei Piccoli, Dodo, Airone, Linus e Jesus, e illustrato libri per gli editori Salani, Giunti, Rizzoli, Mondadori, Sonzogno, Emi, La Meridiana.

Il costo dell'iniziativa è di 1800 euro per la mostra (comprensive dell'acquisto di 50 copie del catalogo) più le spese di viaggio da Brescia. Prevede l'allestimento della mostra, l'inaugurazione della stessa

con relativa presentazione della rivista e del mondo dell'intercultura.

È possibile aggiungere a questo pacchetto una serie di 2-4 laboratori dal titolo STORIE DAL MONDO, rivolti alle classi delle scuole primarie e secondarie inferiori al costo complessivo di 600 euro.

La finalità della proposta è di avvicinare i ragazzi all'intercultura attraverso la suggestione di una visita guidata, la narrazione animata di un racconto proveniente da lontano, accompagnato da disegni dal vivo e un piccolo laboratorio creativo dove i ragazzi potranno realizzare libri-gioco, piuttosto che lanterne o sagome di cartone

Per informazioni e contatti:  
Segreteria CEM Mondialità  
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia  
Tel. 030-3772780 - fax 030-3772781  
e-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it  
oppure: signormondo@libero.it

## P. Domenico Milani a Reggio Calabria per l'anniversario saveriano

Il 5 novembre è l'anniversario della morte del beato Guido Maria Conforti, fondatore dei missionari saveriani. Ogni anno in tutti gli angoli del mondo dove essi si trovano, si raccolgono in ritiro spirituale ed esprimono il loro grazie a Dio per il loro Padre e Fondatore.

I Saveriani della comunità di Gallico (Reggio Calabria) ricordano il beato Guido Maria Conforti con il ritiro del 5 novembre, guidato dal confratello p. Domenico Milani. Figura prestigiosa di missionario, nei suoi anni verdi fondò il CEM (Centro Educazione Mondialità), che ora è largamente diffuso tra l'élite educativa (soprattutto tra gli insegnanti) in tutta Italia. Il gruppo CEM di Reggio Calabria, con sede nel «Parco della mondialità» in Gallico, non intende perdere l'occasione per incontrare p. Milani e vedersi così contagiare dal suo entusiasmo missionario educativo.

P. Ercole Marcelli sx



## Il sepolto vivo

**La rubrica dei Paradossi non è, in questo mese di novembre 2007, un frutto di invenzione: si tratta della cronaca di un fatto spaventoso e straordinario del quale fui testimone oculare e, in parte, protagonista. Il fatto accadde il 24 novembre 1944, esattamente 63 anni fa, mentre, assieme ad un gruppo di confratelli studenti missionari, assistevamo agli ultimi spasmodici sussulti dell'ultima guerra mondiale. Il teatro del fatto: Capriglio, un piccolo paese montano, arrampicato sulle pendici del monte Caio, nell'Appennino parmense, ove vivevamo come sfollati.**

**È** una sera fredda. Assieme ad un confratello sto rigovernando, in cucina, le stoviglie della nostra parca cena, composta di pane e marmellata ricavata da frutti del bosco. Da due giorni i tedeschi occupano il paese ove operano un puntiglioso quanto vano rastrellamento. Sono passati a più riprese anche nel nostro «rifugio», un lungo caseggiato in pietra viva, da noi denominato *La Provvidenza*.

Ogni tanto qualche sparo isolato risuona tra i casolari vicini. L'atmosfera della nostra piccola comunità è pesante.

Ad un certo momento, sentiamo battere alla porta in lamiera della cucina che immette nel piccolo spazio del forno, all'esterno. Silenzio. Dopo un po', non un battito contro la porta metallica, ma come un grattare di mani e un lamento. Tolgo il chiavistello e mi cade tra le braccia un uomo coperto di sangue che viene verso di me, le braccia alzate. Accorrono anche gli altri. Buttiamo per terra un materasso. Prestiamo le prime cure al poveretto, gli diamo da bere. E ci racconta, come in delirio: «Siamo stati fucilati.

Ma gli altri tre sono stati fucilati per primi e io per ultimo. Quando mi hanno sparato col mitra alla spalla sinistra, sono caduto sui loro corpi ancora caldi, fingendomi morto. Hanno sollevato il mio braccio sinistro coperto di sangue. Hanno detto "ja, ja, kaputt!". E sono andati via. Ma io non ero morto. Ho smosso la terra per respirare. Dopo,

pian piano, mi sono alzato e sono arrivato fino qui...».

Il casolare di Casa Galvana, ove erano stati fucilati i 4 alpini, fuggiaschi della divisione «Monterosa», dista un chilometro dal nostro rifugio. Per trascinarsi fino da noi, il ferito, attraversando il bosco tra stenti indicibili, ci aveva messo tre ore, animato da un desiderio forsennato: «Non devo morire!».

**Siamo stati fucilati.  
Ma gli altri tre sono  
stati fucilati per primi  
e io per ultimo.  
Quando mi hanno  
sparato col mitra alla  
spalla sinistra, sono  
caduto sui loro corpi  
ancora caldi,  
fingendomi morto**



## Cosa fareste?

**L**e fiabe sono storie bugiarde che si raccontano per dire la verità. Per esempio, la fiaba del lupo e dell'agnello. Il lupo non ha mai parlato con l'agnello, perché i lupi non parlano. E neanche l'agnello l'ha fatto, perché gli agnelli non parlano. Si tratta perciò di una bugia. In effetti la fiaba non si riferisce ai rapporti tra i lupi e gli agnelli. Questi animali sono usati come metafora della politica inventata dagli uomini. Il suo significato è: i forti mangiano sempre i deboli perché questi ultimi possano stare dalla parte della verità.

Vi racconterò dunque una storia, una parabola. Però, prima di iniziare, chiederò scusa agli oncologi, perché utilizzerò la loro specialità medica come metafora. L'oncologia entrerà nella mia storia nello stesso modo in cui il lupo è entrato nella fiaba. Il lupo è innocente. Voi, oncologi, siete innocenti. Così, dichiaro subito che questo caso non si riferisce a voi. Uso la vostra specialità come metafora perché è più facile da capire.

Una coppia, marito e moglie, si amava moltissimo. Ma sul loro amore la morte ha posato una fredda mano. Lei si ammalò di un tumore maligno al seno, che fu rimosso chirurgicamente.

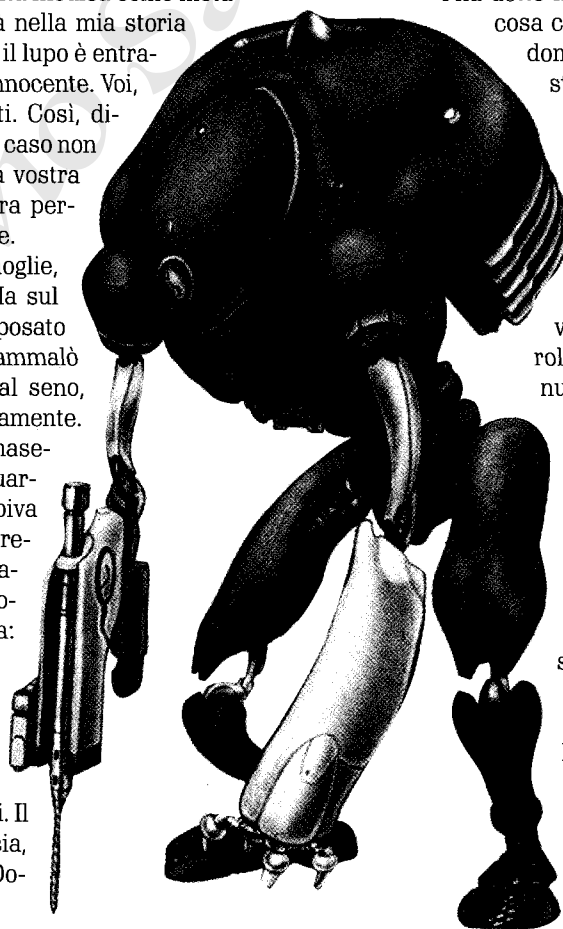
Se ne andò il cancro, rimasero i segni. Prima, lei si guardava allo specchio e gioiva per i suoi bei seni. Ora restavano le cicatrici. Il marito l'abbracciava affettuosamente e le diceva: «adesso il mio cuore è più vicino al tuo...». E così vissero per cinque anni, con la paura del ritorno della morte. E tornò. Arrivarono i dolori. Il vecchio medico di fiducia, loro amico, era morto. Do-

vettero cercarne un altro, noto per la sua esperienza e capacità clinica. Immaginavano che si sarebbe rivelato un amico sensibile come l'altro. In fin dei conti, il primo requisito di un medico, insieme alla sua capacità, è la compassione, che significa sentire, in qualche modo, ciò che l'altro sta provando. Senza la compassione, il medico non è nulla più di un meccanico che maneggia macchine. La coppia andò dal nuovo medico piena di paura e di speranza. Il medico, mentre la guardava svestita, esclamò freddamente: «Ma lei ha già tolto un seno... Il suo caso è molto più grave di quello che immaginassi...».

A volte mi domando: perché gliel'ha detto? Non per informare la coppia di una cosa che non sapesse già. Non

l'ha detto neanche per avere conferma di qualcosa che non poteva vedere bene, come se domandasse: «Lei ha già fatto una mastectomia?». No, i suoi occhi vedevano molto bene. Qual è allora la ragione della sua fredda, immediata e crudele diagnosi? Era necessario? No. Non era necessario. La sua diagnosi non ha contribuito in nulla alla cura di quella donna. L'avrà detto per ingenuità? Certo non poteva immaginare il veleno che le sue parole contenevano. Se l'ha detto per ingenuità, quel medico è solo un idiota che non sa nulla degli esseri umani.

Per dare una risposta a questa domanda dobbiamo entrare nei meandri della mente dove abita la crudeltà, i sotterranei del sadismo. La legge prevede pene severe per l'imperizia medica. Ci saranno pene anche per la crudeltà medica? I medici possono essere crudeli? Sì, è chiaro. Tutti abbiamo un potenziale di crudeltà nell'anima, crudeltà che viene annullata soltanto dall'amore. Ma esistono persone che non conoscono l'amore. Lì la crudeltà agisce. □



PRIMA PARTE



Gli prestiamo le prime cure e gli somministriamo un forte calmante. Ad intervalli, come in una cantilena soffocata, rievoca i nomi dei suoi compagni rimasti sepolti lassù: Corinno, Silvio, Ivo ... Lo vegliamo tutta la notte ma, intanto, affiora alla nostra mente una domanda angosciata: come faremo, domani mattina, quando si presenteranno i tedeschi? Rischiamo di rimetterci la pelle tutti. Dopo una fervida consultazione, si decide: li chiamiamo noi per primi per metterli al corrente che, nella notte, «abbiamo raccolto questo contadino mori-

ma, al passo lento del cavallo. Arrivano a sera tarda, stanchi morti. Telefonata all'ospedale, ricovero urgente, amputazione del braccio già in cancrena. Degenza di qualche settimana. Organizzazione della fuga dall'ospedale, nottetempo, complici dottori e missionari, nel carretto per il trasporto latte, trainato dalla bicicletta della sorella del ferito, travestito da vecchietta. Dopo aver superato vari posti di blocco, per vie traverse, arrivo a Migliarina (Carpi) la sera del 6 gennaio 1945, giorno dell'Epifania. Abbracci e lagrime.



**Da quel giorno, io ero rimasto con un grosso interrogativo, anche durante i lunghi anni in cui sono stato missionario in Congo: che fine avrà fatto Giovanni Benetti, così si chiama il protagonista-eroe di queste storie, il «sepolto vivo»? Tornato in Italia, non ho smesso di condurre ricerche sul caso**

bondo, colpito da una pallottola vagante mentre tornava dai campi!».

Mettiamo al corrente di questo piano il nostro ospite il quale, naturalmente, si ribella e dice che così l'avremmo buttato in pasto ai tedeschi! Gli facciamo coraggio e gli raccomandiamo di fare proprio il morto quando verranno.

Arrivano i tedeschi. Il loro capo estrae il revolver e vuol sparare al malcapitato, ancora disteso sul materasso. Mi oppongo con forza. «Non vede che è già morto?!».

Un istante di incertezza. Arriva di corsa, da fuori, un soldato. Parla, concitato, all'orecchio del capo. Ordine secco di quest'ultimo al suo drappello: «Si parte!». Escono tutti di corsa da casa nostra. Il rastrellamento è finito!

Noi tutti, e il ferito con noi, esplodiamo in un grido di gioia. E poi, come febbricitanti, prepariamo la partenza per Parma. Presto il treno, presto il cavallo da mettere tra le stanghe, presto il giaciglio, presto la coperta, presto il grande barattolo da conserva per i bisogni, presto i due confratelli che si incamminano verso Par-

Da quel giorno, io ero rimasto con un grosso interrogativo, anche durante i lunghi anni in cui sono stato missionario in Congo: che fine avrà fatto Giovanni Benetti, così si chiama il protagonista-eroe di queste storie, il «sepolto vivo»? Tornato in Italia, non ho smesso di condurre ricerche sul caso. Solo quest'anno, nel 2007, per un fortuito incontro col signor Ivan Paletti dell'ANPI di Parma, sono riuscito a risalire al signor Alfredo Bulgarelli dell'ANPI di Carpi, tramite la collaborazione del nostro Brunetto Salvarani, attuale direttore di CEM Mondialità, carpignano doc.

Il 5 luglio 2007, alle ore 16.45, siamo a casa di Giovanni Benetti a piangere di gioia assieme.

Della vicenda raccontata in questo *Paradosso*, esiste, come bibliografia, il volume *Memorie di un sopravvissuto*, stampato da Nuovagrafica di Carpi nel 1992, scritto dallo stesso protagonista Giovanni Benetti, purtroppo con vari errori di fatti, nomi e luoghi. Il volume è ora esaurito.

interreligiosa

# agenda tascabile cem

Neve Shalom Waahat as-Salaam

**CEM Mondialità** te ne fa dono e ti invita a rinnovare l'abbonamento per il 2008. **Sostieni la tua rivista!**

The image shows the cover of the 'Agenda della pace 2008' and an open calendar page. The cover is green with a pattern of small icons representing various world religions: a menorah, a cross, a crescent moon, a globe, a wheel, an Om symbol, a yin-yang, and a star. A stylized figure in a purple and yellow outfit is depicted in a dynamic pose. The text 'Agenda della pace' and '2008' are prominently displayed. A small logo for 'CSAM BRESCIA' is at the bottom. The open calendar page shows the month of March with dates 21 (venerdì), 22 (sabato), and 23 (domenica). It includes a small table of the month's days and a quote by Sébastien Castellion: 'Uno dei peccati più persistenti in cui capita agli uomini di cadere è di credere dove bisogna dubitare e di dubitare laddove bisogna credere.' There are also religious symbols and dates for Purim and Shushan Purim.

**Agenda di 136 pagine nel formato 12x16,5 con copertina plastificata**  
**Prezzo unitario € 3,50 - Da 10 o più copie € 2,50 cad. più spese di spedizione\***

\*Spese di spedizione per 10 o più copie: ordinario € 2,00 - corriere € 7,00 (arriva in due o tre giorni)

Richiedila alla **LIBRERIA DEI POPOLI** (allo stesso indirizzo della rivista) tel. 030.3772780 ♦ fax 30.3772781 ♦ e-mail: [libreria@saveriani.bs.it](mailto:libreria@saveriani.bs.it)

Per il rinnovo dell'abbonamento a «CEM Mondialità» (per il 2008 € 28,00) usa il ccp n. 11815255